

XCII.

TORNATA DI MARTEDÌ 26 MAGGIO 1925

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASERTANO.

INDICE.

	Pag.
Processo verbale:	
SARDI	3789
Congedi	3790
Commemorazione del deputato Luigi Siciliani:	
PRESIDENTE	3790
MARAVIGLIA	3790
ALFIERI	3791
RENDA	3792
DUDAN	3792
FEDERZONI, <i>ministro</i>	3792
Interrogazioni:	
Sospensione dell'importazione degli oli di oliva:	
SPEZZOTTI, <i>sottosegretario di Stato</i>	3764
RICCHIONI	3794
Attuazione della riforma della legge sulla sanità pubblica e pensione ai vecchi sanitari:	
TERUZZI, <i>sottosegretario di Stato</i>	3795
BARBIELLINI-AMIDEI	3796
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Delega al Governo del Re della facoltà di arrecare emendamenti alla legge di pubblica sicurezza.	
Delega al Governo del Re della facoltà di emendare il Codice penale, il Codice di procedura penale, le leggi sull'ordinamento giudiziario e di apportare nuove modificazioni e aggiunte al Codice civile:	
PUTZOLU	3797
GASPAROTTO	3804
BARBIELLINI-AMIDEI	3809
TOVINI	3816
Nomina di Commissione	3820
Disegni di legge (Presentazione):	
LANZA DI SCALEA: Attribuzioni e prerogative dei governatori delle colonie.	3796
CIANO: Ordinamento dell'Alto comando della Regia marina	3797

	Pag.
FEDERZONI: Passaggio al Ministero dell'interno dell'Ufficio per le sostanze radioattive	3820
Relazioni (Presentazione):	
SIOTTO: Ricostituzione della provincia di Nuoro	3797
BENNI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 marzo 1924, n. 342, che dà esecuzione al Trattato di commercio e navigazione ed alla Convenzione doganale stipulata a Roma il 7 febbraio 1924 fra l'Italia e l'Unione delle Repubbliche Soviettiste Socialiste.	3815
— Approvazione della convenzione concernente l'impianto di una statistica commerciale internazionale, del protocollo e del regolamento di organizzazione dell'Ufficio internazionale di statistica commerciale, firmati a Bruxelles fra l'Italia, comprese le sue colonie, ed altri Stati, il 31 dicembre 1913	3815

La seduta comincia alle 16.

GRECO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

SARDI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SARDI. Poichè il giorno della votazione del disegno di legge sulle associazioni segrete mi trovavo lontano dall'Italia in missione per servizio pubblico, desidero dichiarare che se fossi stato presente avrei votato favorevolmente.

PRESIDENTE. Se ne darà fatto in verbale.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(È approvato).

Congedi.

Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Quilico, di giorni 12; Volpe Gioachino, di 2; Crollalanza, di 5; Gemelli, di 4; Biancardi, di 2; Zaccaria, di 3; Verdi, di 5; Martelli, di 1; Zimolo, di 5; Russo Gioacchino, di 5; Re David, di 4; Casalini Vincenzo, di 2; Barbaro, di 1; per motivi di salute, gli onorevoli: Bonaiuto di giorni 5; Marquet, di 2; Terzaghi, di 3; Giovannini, di 2; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Leicht, di giorni 2; Lupi, di 3; Restivo, di 4; Ferretti, di 10; Starace, di 4; Josa, di 3; Fera, di 3.

(Sono concessi).

Commemorazione del deputato Siciliani.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sono costretto ad iniziare la nostra tornata col darvi una triste notizia. E ve la do coll'animo stretto dal dolore, che rimpiange un amico, che si inchina dinanzi ad un carattere.

Luigi Siciliani moriva ieri l'altro cedendo alle lunghe sofferenze che aveva accettato con spirito stoicamente temprato. Gli studi umanistici, che egli aveva in particolar modo coltivati, gli avevano formato un'anima tutta pervasa del culto del bello nelle sue più complesse espressioni.

Il bello egli concepì nel sentimento dell'arte, come nella coscienza della patria, unendo in un solo pensiero la virtù contemplativa della natura e della sua riproduzione e la forma animatrice della difesa nazionale.

Poeta, critico, romanziere, ebbe dall'elevatezza dell'arte incitamento a sublimare se stesso nel sacrificio della propria persona: quindi, valoroso combattente durante la guerra redentrice, ebbe il nobile orgoglio di sentirsi più giovane della sua età per portare il contributo suo personale all'aspra e difficile lotta.

Dopo la guerra subì il cimento delle battaglie elettorali e ne uscì vittorioso in tre legislature, e alla Camera continuò la via genialmente percorsa iscrivendosi prima al Gruppo del rinnovamento, poi al Gruppo nazionalista, custodi di quella bella auda-

cia che Luigi Siciliani aveva dimostrato nelle lotte civili e militari.

Apprezzato per la collaborazione da lui prestata ai lavori legislativi, subito nominato nella XXV Legislatura membro per la Commissione permanente della pubblica istruzione, in molti discorsi palesò, con la grande cultura, anche la vibrazione di un animo ardente e tenace. Il Trattato di Rapallo trovò in lui un avversario, sembrandogli che ogni parziale rinuncia ai più vasti ideali fosse incompatibile colla devozione alla Patria grande. E anche quando ebbe a perorare il soddisfacimento di interessi regionali, seppe sempre associare il senso del dovere nazionale a quelli intimamente connesso.

Dopo la rielezione della XXVI Legislatura, nella quale ebbe ripetute attestazioni della fiducia dei colleghi, egli fu nominato sottosegretario di Stato per le antichità e belle arti, nel quale ufficio profuse la somma dei suoi studi e tutto il suo amore per la elevazione culturale del popolo italiano.

E rimase in quella carica in successivi Ministeri, suffragato dal plauso e dal consenso di vari ministri, finchè fu creduto miglior consiglio raccogliere sotto unico indirizzo e sotto unica responsabilità tutto quanto si riferisce alla cultura in tutti i suoi rami.

Nella scorsa Legislatura scarso purtroppo fu il contributo che egli dette ai nostri lavori. Minato da un subdolo male, poco intervenne anche nella Commissione del regolamento alla quale il mio predecessore lo aveva chiamato; ma pur non potendo personalmente attendervi, volle ancora pochissimi giorni or sono esser tenuto presente ad una riunione di quella Commissione.

Dovere e Patria furono la mèta e lo scopo costante della vita di Luigi Siciliani.

Alla memoria di lui vada il nostro più amaro rimpianto, al suo fratello educato alla stessa scuola, alla famiglia tutta la nostra parola di cordoglio profondo. (*Vive approvazioni*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Maraviglia. Ne ha facoltà.

MARAVIGLIA. Onorevoli colleghi, se anche non avesse fatto parte di questa Assemblea e non avesse avuto al suo attivo una operosità civile e politica degna della massima considerazione, per la nobiltà degli ideali e per la passione che lo animava, il nome di Luigi Siciliani avrebbe dovuto essere egualmente ricordato oggi in questa Aula per le sue insigni doti di scrittore e di letterato.

Nel campo delle lettere egli infatti giunse ad acquistare una sua personalità che non può andar confusa con la folla dei dilettanti e degli improvvisatori, che la posterità presto dimentica.

Quale che sia il giudizio che potrà darsi delle singole manifestazioni della sua opera di poeta, di critico, di traduttore e di romanziere, l'insieme della sua operosità letteraria, non potrà essere così facilmente dimenticata.

La sua figura di umanista e di letterato sopravviverà certo al troppo breve corso della sua vita mortale, e chi scriverà la storia del più recente periodo letterario e della rinascita dello spirito classico e del rinnovamento degli spiriti che lo accompagnarono, non potrà ignorare il nome e l'opera di Luigi Siciliani.

Egli infatti fu un classico e un classicista nel più squisito senso della parola.

Concepì l'arte non soltanto come ispirazione, ma anche come una tecnica che non si può facilmente acquistare senza il principio di una solida preparazione umanistica e filologica.

Per questo lato la sua figura si ricongiunge ai grandi poeti letterati del primo ottocento nell'opera dei quali il classicismo, che per secoli si era isterilito in aride esercitazioni metriche, riprese vigore e maturò in prodotti letterari del più alto valore artistico. Egli certo non può aspirare alla gloria poetica di quei grandi, sebbene nei « Sogni pagani » nelle « Rime della lontananza » e in « Arida nutrix » ricorrono accenti di pura poesia, e si incontrino strofe della più squisita fattura.

Ma nelle traduzioni letterarie delle letture antiche e moderne, egli raggiunse la perfezione dell'arte sposando magistralmente lo scrupolo del traduttore col gusto originario del poeta traduttore, e nel « Giovanni Francica » mostrò quale ricca vena di diletto artistico possa ispirare il gusto classico anche nelle opere di pura immaginazione non soltanto per il colore e il sapore della bella prosa, ma anche per la costruzione solida delle figure e per l'armonica architettura delle scene.

Ma la sua personalità non si esaurisce nell'intensa attività letteraria. Egli fu un letterato, ma non un puro letterato; chè anzi le lettere furono in lui fuoco di una ardente passione, la passione di patria.

E poichè ho ricordato i grandi dell'ottocento, parlando di lui il pensiero ricorre ad Ugo Foscolo, nel quale la passione letteraria non si converse mai in pura dilettezza este-

tica, ma servì ad alimentare, a nobilitare il suo vigore di cittadino.

Questo letterato sapiente, questo classicista raffinato volle e seppe, e soprattutto, in pace come in guerra, fu combattente per la più grande Italia.

Alla sua memoria vada il commosso saluto di quanti hanno combattuto insieme con lui le stesse battaglie, per la medesima causa, e soprattutto l'omaggio e il memore saluto dei suoi concittadini. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Alfieri.

ALFIERI. Onorevoli colleghi, le parole che sono state qui pronunziate in commemorazione di Luigi Siciliani, trovano larga eco di compianto nel cuore di chi, come me, parlando oggi a nome anche dei deputati di Milano, ebbe in Milano Luigi Siciliani compagno per un lungo periodo di tempo, che difficilmente si cancellerà dal mio cuore per le vicende tormentate e tormentose attraverso le quali l'Italia tutta maturava la sua ora di riscossa e di rinnovazione.

Permettetemi, onorevole colleghi, che io fugacemente rievochi dinanzi a voi questo lungo periodo, perchè è il periodo attraverso il quale rifulge tutta la forte e complessiva attività di cittadino, di patriota, spiegata da Luigi Siciliani.

Quando nello scorcio del 1910, ed ai primi del 1911 si costituì a Milano il gruppo nazionalista milanese che raccolse attorno a sé una piccola e audace schiera di giovani animosi che volevano contrastare la opinione generalmente diffusa, la concezione pacifica della vita, che volevano reagire contro il dilagare del socialismo, e che nella loro attività di propaganda erano volutamente ignorati, o se erano ascoltati, lo erano con un sorriso benevolmente ironico, e con un senso di mal celato compatimento, perchè era chimera, allora, pensare di elevare la gloriosa tradizione del nostro popolo ad aspirare alla grandezza d'Italia, Luigi Siciliani fu uno dei primi ad accorrere vicino a questa accolta di giovani, i quali salutarono in lui, che aveva quadrata preparazione di cultura ed alto intelletto, il compagno che fu veramente uno degli esponenti di quel movimento milanese che seppe suscitare attorno a sé in breve volgere di tempo larghi consensi.

Egli che era — lo ha detto poc'anzi l'onorevole Maraviglia — soprattutto un classico, seppe darsi e formarsi un'oratoria ardente, veemente, che lo portò a tenere pubblici comizi e gli permise di tenere brillanti contraddittori.

Fondò anche un giornale settimanale « Il Tricolore » che fu segnacolo e piattaforma di vivaci discussioni e di non poche battaglie.

Interventista della prima ora, deciso e convinto per la partecipazione alla guerra, lo ricordo — e con me molti di voi lo ricordano, onorevoli colleghi — nella sua divisa grigio-verde con le « pipe rosse » al colletto, e ricordo di averlo incontrato a Gorizia da poco redenta comandante di una compagnia di territoriali che apprestava le difese contro gli attacchi del nemico.

Dopo la guerra egli continuò a tenere il suo posto di combattimento, e tenacemente convinto che all'Italia dovesse spettare il posto che si era conquistata per i suoi sacrifici di guerra, fu decisamente, ostinatamente contro ogni forma di rinunciatarismo; e la causa di Fiume e della Dalmazia lo ebbero tra i più audaci e tenaci assertori.

Quando scompare dalla ribalta della vita nazionale un uomo che si chiamò Luigi Siciliani, che ebbe al suo attivo una vita così integra e così pura, che ebbe così salda preparazione di cultura, che ebbe una così continua fedeltà alla causa della Nazione, che fu sempre disciplinato soldato dell'idea fascista, la commemorazione che si compie oggi alla Camera non vuole essere semplicemente l'adempimento di una doverosa formalità, per cui io formulo la proposta che alla famiglia, al fratello, alla città natale siano rese condoglianze, ma si tramuta in una sincera espressione di profondo cordoglio e di sconsolata tristezza. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Renda.

RENDA. Dopo le alte e degne parole dell'onorevole Presidente e i ricordi degli onorevoli colleghi, sento il dovere di non aggiungere altro.

È però necessario che in questo momento sia ricordata in quest'Aula anche la provincia prediletta dell'onorevole Siciliani, la provincia di Catanzaro. Quella nobile e fiera provincia, che accompagna i suoi figliuoli prediletti senza distinzione di partiti, e li circonda ognora di affetto e di simpatia, oggi è dolorante per la perdita del suo degno rappresentante.

Non ricorderò di Luigi Siciliani gli alti meriti letterari, non dirò del puro suo patriottismo. Ma in quest'Aula non può essere dimenticato lo sdegno, la vibrante protesta di Luigi Siciliani, che muoveva pura e irrompente dal suo petto ardente di patriota. Quando era vergogna parlare della sublime

bellezza della vittoria, ed era motivo d'ingiuria aver combattuto per la Patria, (*Benissimo!*) qui fra tutti protestava allora sdegnosamente, con impeto di puro patriottismo e con calda fede calabrese, Luigi Siciliani.

Perciò io mi associo alla proposta per l'invio di condoglianze, che io prego l'onorevole Presidente di estendere anche alla provincia di Catanzaro. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Dudan.

DUDAN. Compio il dovere, con profondo dolore, quale rappresentante di Zara, capitale della Dalmazia, di esprimere il più vivo cordoglio di noi dalmati, redenti e irredenti, per la dipartita di questo poeta, di questo soldato, che in quest'Aula e fuori, con coscienza storica classica ha sostenuto, con un manipolo di fervidi fautori tra i quali mi sia lecito ricordare un altro a noi caro defunto il senatore Negrotto di Cambiaso, lotte belle e forti, che mai dimenticheremo, per la italianità della nostra terra.

Alla sua famiglia, alla sua provincia prego il Presidente di porgere anche l'omaggio devoto e dolorante degli italiani della Dalmazia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Io porto qui oggi, onorevoli colleghi, non soltanto il rimpianto ufficiale del Governo, che d'altronde riconosce in questo nostro commilitone, che ieri si è dispartito da noi, uno dei più nobili e saldi assertori della fede comune, ma porto anche, e più, la testimonianza mesta e dolente del vecchio amico.

È un ventennio di studi, di battaglie, di affetti, di attese pazienti, di vigilie ansiose, che questa dipartita ha spezzato.

Ma soprattutto in quest'Aula, innanzi alla memoria dei non molti superstiti delle legislature trascorse che sono ritornati qui in mezzo a tanta nuova e balda giovinezza, non possono non risorgere la visione ed il ricordo di giornate piene d'angoscia, di dolore, e insieme di speranza, giornate nelle quali la voce, il coraggio, la passione di Luigi Siciliani, rivelarono alla Camera e alla nazione una tempra mirabile di lottatore.

Poichè quello che rendeva veramente singolare la figura di lui era l'armonia rara di qualità che quasi sempre negli uomini sono scompagnate. Era in lui una ricchezza di intelletto, una intensità di vita interiore che difficilmente si potevano riscontrare eguali in altri. Egli conosceva e parlava un

numero imprecisato di idiomi, antichi e moderni, e ne sapeva mirabilmente le letterature, le filosofie, ogni preziosità di tradizione e di pensiero.

Aveva, pur nel suo ostentato paganesimo, una intima religiosità che nelle ore solenni della sua vita, e più nell'ora della sua morte, lo fece, veramente presago, affisarsi nel mistero. Ma con tutto ciò erano nel suo cuore generoso una potenza di passione e un bisogno di lotta, che sempre lo portarono in prima linea ad affermare baldo, temerario talvolta, il suo pensiero ed il suo sentimento.

Quelli di noi, che fummo compagni nella sua stessa lotta, e che oggi ancora siamo qui, ricordiamo principalmente quanto egli fece, quanto egli volle e tentò durante la vigilia della pace: la difesa che egli tentò della italianità adriatica ebbe veramente qualche cosa di eroico.

Di Luigi Siciliani resta a tutti noi un esempio: la dedizione totale, pura, disinteressata di tutte le sue mirabili energie alla idealità che qui ci accomuna.

Alla sua memoria diamo omaggio di rimpianti e di propositi; sopra tutto proponiamoci di onorarla col mostrare di essere stati degni compagni di Luigi Siciliani. *(Vivi applausi).*

PRESIDENTE. Metto a partito la proposta di inviare le condoglianze della Camera alla famiglia dell'estinto, alla città di Ciro e alla provincia di Catanzaro.

(È approvata).

Estraggo a sortè i nomi dei nove deputati che insieme con la Presidenza rappresenteranno domani la Camera ai funerali dell'onorevole Siciliani.

(Fa il sorteggio).

La Commissione risulta composta degli onorevoli: Blanc, Lanfranconi, Pennisi, Imberti, Lanza di Trabia, Moreno, Bianchi Michele, Bisi e Serpieri.

Ringraziamento per condoglianze.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera la seguente lettera di ringraziamento pervenuta alla Presidenza dalla famiglia del compianto senatore Clemente:

« La famiglia del compianto senatore P. Clemente, profondamente grata, ringrazia vivamente per le sentite parole di condoglianza, con le quali l'Eccellenza Vostra

ha voluto partecipare a nome suo e della Camera al grave lutto che l'ha colpita ». *« Firmato per la famiglia: Dr. TITO CLEMENTE ».*

Omaggi.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli omaggi pervenuti alla Presidenza della Camera.

GRECO, segretario, legge:

Paulo G. Brenna console generale di Sua Maestà il Re d'Italia. — I miraggi d'oltre Oceano.

Paulo G. Brenna console generale di Sua Maestà il Re d'Italia. — L'anima oceanica.

Paulo G. Brenna console generale di Sua Maestà il Re d'Italia. — I fantasmi d'oro.

Ministero degli affari esteri. — Annuario delle scuole italiane all'estero 1924.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Pellanda, al ministro dell'economia nazionale, « per conoscere se non creda opportuno sollecitare la conversione in legge del regio decreto 13 novembre 1924, n. 1825, riguardante l'impiego privato; conversione in legge che — con opportune modifiche — è ansiosamente attesa da quasi un milione di impiegati, che sono la vibrante nervatura dell'industria nazionale ».

L'onorevole Pellanda è assente per un lutto da cui è stato colpito; perciò, d'accordo con l'onorevole ministro, lo svolgimento di questa interrogazione è rinviato al 28 corrente.

Seguono le interrogazioni degli onorevoli:

Gianturco, al ministro dell'istruzione pubblica, « per conoscere se risponde a verità che il Museo Nazionale di Napoli ed alcuni dei maggiori monumenti d'arte in esso raccolti trovansi in gravissimo pericolo a causa di importanti lesioni prodottesi nel fabbricato e quali provvedimenti crede di adottare urgentemente per preservare il grande patrimonio artistico della città così seriamente minacciato »;

Barbaro, al ministro delle finanze, « per conoscere, se non creda di disporre che l'esazione degli arretrati delle imposte dirette venga ripartita in un congruo periodo di anni, non inferiore ai quattro, e proporzionatamente alla capacità dei contribuenti, i quali sarebbero per tal modo sollevati e sottratti al preoccupante stato di disagio

in cui versano a causa dell'enorme e talvolta insopportabile carico attuale; e ciò, in particolar modo, per la imposta patrimoniale, — sovra ogni altra gravosa e in moltissimi casi non ancora concordata, — della quale sarebbe opportuno ripartire l'importo degli arretrati per tutti gli anni, per i quali essa avrà ancora vigore ».

Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intende che vi abbiano rinunciato.

Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Pellanda, al ministro delle finanze, « per conoscere se non ritenga atto di doverosa giustizia estendere il diritto alla polilizza ed al soprassoldo di medaglia al valore, anche a quelle madri assimilate di caduti, le quali abbiano raccolto ed allevato i loro figli adottivi fin dalla prima infanzia ».

Per le ragioni poc'anzi dette, lo svolgimento è rinviato al 28 corrente.

Segue l'interrogazione degli onorevoli: Ricchioni, Joele, Pavoncelli, Canelli, Josa, Farina, Colucci, Romanini e Bono, ai ministri delle finanze e dell'economia, « per conoscere se non credano, ai fini di una sana difesa della produzione olearia nazionale, di sospendere l'applicazione del Regio decreto 2 aprile 1925, n. 359, che consente l'importazione temporanea degli olii di uliva da raffinare ».

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

SPEZZOTTI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Il provvedimento adottato con Regio decreto 2 aprile 1925 per la temporanea importazione degli olii di uliva da purificare è stato adottato dopo lunghi ed accurati studi ed indagini da parte del Ministero dell'economia nazionale eseguiti anche nei centri del nostro maggiore commercio oleario con l'estero.

Sta di fatto che il nostro importantissimo commercio di olio d'oliva con gli Stati Uniti che assorbono da soli circa la metà della nostra esportazione, era seriamente minacciato a favore dei paesi nostri concorrenti. Gli Stati Uniti chiedevano di essere maggiormente assicurati sull'origine italiana del prodotto che noi colà esportiamo il che poteva ottenersi soltanto mercè l'istituto della temporanea importazione già perfezionato in Francia per dar modo ai nostri esportatori di introdurre olii genuini greggi di uliva esteri e di riesportare olii puri; operazioni cui non si prestava o non bastava, dato il fine da raggiungere, l'istituto del deposito franco già concesso per la lavorazione degli olii d'oliva esteri destinati all'esportazione.

Della importantissima quistione la cui soluzione nel modo suindicato non altera punto la entità del patrimonio nazionale oleario e mantiene a questo inalterato il collocamento sul mercato internazionale venne dal Ministero dell'economia nazionale investito lo speciale Comitato delle importazioni ed esportazioni temporanee, nel quale è pure rappresentata la Confederazione generale dell'agricoltura. Di più: presso il detto Ministero ebbe luogo anche una riunione tra i rappresentanti dei raffinatori liguri ed i rappresentanti della Società nazionale degli olivicoltori, e solo dopo raggiunta l'intesa tra i due gruppi di interessati in questo importante traffico il Governo decise di adottare il provvedimento della temporanea importazione.

L'applicazione del Regio decreto 2 aprile, regolata sulla base dei criteri informatori del provvedimento, è appena iniziata, però non ritensi il caso di sospendere l'adottato provvedimento, soprattutto nei riflessi delle finalità commerciali di indole internazionale, cui esso è ispirato.

PRESIDENTE. L'onorevole Ricchioni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RICCHIONI. Sono dolente di non potermi dichiarare soddisfatto. Nè saprei sottoscrivere alle difficoltà lamentate come esistenti nel nostro commercio di esportazione dell'olio di uliva, prima del decreto in esame, o meglio riuscirei a rendermene conto solo quando pensassi ad un certo groviglio di interessi, nei quali non sono bene rappresentati quelli della produzione olearia nazionale. E neppure mi fermerò a rilevare quanto taluni, che dicono di rappresentare gli interessi anche degli olivicoltori, hanno affermato.

Posso soltanto assicurare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze che la questione della temporanea importazione degli olii di uliva fu da me portata nel Comitato parlamentare per l'agricoltura, e che tutti gli onorevoli colleghi, che sono i più bei nomi dell'agricoltura italiana i quali siedono in questo Parlamento, tutti, nessuno escluso, furono d'accordo nel ritenere che il provvedimento è lesivo degli interessi della produzione olearia nazionale e specialmente meridionale, in quanto, com'è noto, tale produzione che rappresenta circa il 60 per cento del prodotto normale italiano, comprende una elevatissima proporzione di qualità scadente, che, data la elevata acidità ed il difetto di putrido, non può essere vantaggiosamente impiegata se non con la raffinazione.

Ora, se è da augurarsi che la tecnica culturale dell'ulivo e la elaiotecnica possano portarsi a quello stato di progresso che tutti desideriamo, non possiamo nè dobbiamo disinteressarci di quella necessaria tutela, che è dovuta a questa produzione scadente dell'Italia meridionale, e vi comprendo anche quella che si ricava dall'affioramento delle morchie, « i morchiarri ».

Ed infatti la larga disponibilità di questa produzione scadente ha determinato il forte incremento delle raffinerie d'olio di uliva, alle cui fortune gli agricoltori sono assai interessati, in quanto hanno veduto, finora, i prezzi degli olii scadenti e dei morchiarri cresciuti a tal punto, da discostarsi di poche decine di lire dagli olii di prima qualità.

Questa condizione di cose è stata colpita dal recente provvedimento pel fatto che, mentre, fin'ora, gli olii esteri potevano essere lavorati solo dalle poche raffinerie che avevano l'organizzazione del punto franco, a seguito del lamentato decreto-legge 2 aprile 1925, n. 359, tutte le raffinerie potranno servirsi della materia prima estera.

E non vale eccepire la imposta condizione della riesportazione del prodotto, perchè sempre, fin'ora, l'olio raffinato è stato per nove decimi destinato all'estero, essendosi provveduto alla perdita, attraverso la raffinazione, delle caratteristiche organolettiche essenziali dell'olio di uliva con la miscela di una percentuale di olio fruttato. La condizione della riesportazione potrebbe avere valore se l'olio raffinato potesse servire all'interno, ma ciò non può praticamente avvenire dato l'orientamento del commercio di esportazione, il costo dell'olio raffinato superiore a quello genuino, e la quantità di tale olio genuino, che può abbondantemente approvvigionare il consumo interno.

In conclusione, onorevole sottosegretario, il decreto di cui trattasi si risolve in una pratica elusione di quella giusta protezione che si deve all'olivicultura specialmente meridionale, ed è una gravissima minaccia di danno per gli olivicoltori, i quali vedono i loro olii scadenti, fin qui molto richiesti, rinviliti di prezzo per il sicuro affluire di olio da raffinare dalla Dalmazia, dall'Albania, dalle coste settentrionali dell'Africa e dalle zone oleicole dell'ex Turchia europea.

Per tali considerazioni confido che il Governo vorrà abrogare il Regio decreto 2 aprile 1925. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Non essendo presente l'onorevole interrogante, s'intende ritirata

l'interrogazione dell'onorevole Nunziante, al ministro della giustizia e degli affari di culto, « per conoscere i provvedimenti adottati in seguito all'incendio del tribunale di Palmi (Reggio Calabria) ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Barbiellini-Amidei, al ministro dell'interno, « per conoscere quali provvedimenti prendono i prefetti per dare esecuzione al decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 2889, per la riforma sanitaria e precisamente agli articoli fondamentali corrispondenti ai nn. 3, 24, 5, 43. Nel contempo chiedo se intende l'onorevole ministro portare riforme al Regio decreto-19 aprile 1923, n. 1000, rendendo possibile il trattamento di pensione ai vecchi sanitari, tenuto conto che i risultati pratici della citata legge possono essere perfezionati dal regolamento non ancora emesso, o da quel previsto coordinamento che doveva avvenire ai sensi del citato decreto nel termine di sei mesi ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

TERUZZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. L'applicazione degli articoli 3 e 24 del Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2889, che riguardano la nuova organizzazione sanitaria circondariale e la conseguente istituzione di medici circondariali, ha per presupposto la possibilità di adeguare alle nuove esigenze l'opera dei funzionari del ruolo della sanità pubblica, ed in relazione a ciò i ruoli del personale medico dell'amministrazione della Sanità pubblica sono stati congruamente aumentati.

Non si è potuto però avere finora la disponibilità del personale occorrente perchè i relativi concorsi sono in via di espletamento.

Per questa ragione il termine di attuazione della predetta nuova organizzazione sanitaria circondariale fissata al 31 dicembre 1904 col secondo comma dell'articolo 90 del ripetuto Regio decreto, è stato prorogato al 31 dicembre del corrente anno col Regio decreto-legge 28 dicembre 1924, n. 2269.

Il Governo confida che entro il nuovo termine l'organizzazione di che trattasi possa essere effettuata.

In ordine alla istituzione di laboratori provinciali per igiene e profilassi, cui si riferisce l'articolo 5 richiamato dall'onorevole interrogante, occorre tener presente che si tratta di istituire *ex-novo* questi laboratori nei capoluoghi di provincia che ne mancano affatto, e di far passare quelli comunali già esistenti nei comuni capoluoghi,

alle dipendenze delle amministrazioni provinciali.

Queste operazioni implicano un poderoso lavoro di organizzazione per la scelta di locali, materiali e personale adatto nel primo caso, e di adattamento al servizio particolare del materiale esistente, nonché di sistemazione del personale già in servizio nel secondo caso, e comprendono l'esame e la risoluzione di quesiti assai gravi per interessi spesso contrastanti dei diversi enti sia fra loro sia col personale in servizio da sistemare.

Le relative norme regolamentari sono pertanto allo studio e i prefetti non possono a meno di attenderne la pubblicazione per essere messi in grado di darvi esecuzione.

L'applicazione infine dell'articolo 43, che contempla speciali regolamenti comunali per la condotta sanitaria, è subordinata alla applicazione dell'articolo 34 dello stesso decreto relativo alla determinazione dei minimi di stipendio che devono essere fissati in ogni provincia dalla Giunta provinciale e amministrativa.

Quest'ultima disposizione ha avuto esecuzione nella maggior parte delle provincie e il Ministero curerà che anche i regolamenti comunali siano sollecitamente deliberati, incitando se del caso l'azione delle Giunte provinciali amministrative.

La seconda parte dell'interrogazione dice: « Nel contempo chiedo se intende l'onorevole ministro portare riforme al Regio decreto-legge 19 aprile 1923, n. 1000, rendendo possibile il trattamento di pensione, ecc. ».

Poichè il Regio decreto 19 aprile 1923, n. 1000, è stato emanato su proposta del ministro delle finanze, nell'esclusiva competenza del quale rientra ogni ulteriore eventuale provvedimento, la questione stessa è stata segnalata alla attenzione di quel Ministero, perchè la esamini nella sua competenza.

PRESIDENTE. L'onorevole Barbiellini-Amidei ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARBIELLINI-AMIDEI. Ringrazio e sono soddisfatto perchè prendo come sicure le dichiarazioni del Governo. Però riguardo all'articolo 43 circa gli stipendi che sono designati dall'articolo 34 bisogna osservare che molti comuni non vogliono riconoscere la nuova attribuzione dei medici condotti. Per la riforma del 30 dicembre 1923 i medici condotti sono diventati impiegati comunali, e perciò deve essere adottato per loro il trattamento degli impiegati comunali. Ma i

comuni non vogliono assoggettarsi a questa precisa interpretazione della legge.

Ho chiesto pertanto al Governo di sollecitare i prefetti con una circolare analoga a quella che fu fatta nel 1890, avvertendo i comuni che la legge va interpretata in quel modo specifico ed applicata immediatamente. Dopo che lo stipendio è stato fissato dalla Giunta provinciale amministrativa, come stabilisce l'articolo 34, il comune deve avere dal prefetto un certo lasso di tempo, che potrà essere di un mese e due o quello che sarà ritenuto opportuno dal Ministero, per compilare il regolamento, ossia il contratto di lavoro fra il sanitario e l'amministrazione che lo assume. Ora questi regolamenti mancano, perchè molte amministrazioni comunali non vogliono riconoscere quello che è l'essenziale della legge. Il contratto di lavoro tranquillizzerà certamente lo spirito di questi medici.

TERUZZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERUZZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Riconosco la fondatezza delle osservazioni dell'onorevole interrogante. Il fatto che egli deplora dipende dai maggiori oneri che i comuni devono assumersi, e che li rendono titubanti ad adottare i nuovi provvedimenti. Il Governo non ha mancato di portare la sua attenzione anche su questo problema, e farà di tutto perchè sia sollecitamente presa una risoluzione in materia.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le interrogazioni iscritte nell'ordine del giorno d'oggi.

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle colonie.

LANZA DI SCALEA, *ministro delle colonie*. Ho l'onore di presentare alla Camera il disegno di legge che regola le attribuzioni e le prerogative dei governatori delle colonie.

Chiedo che ne sia dichiarata l'urgenza, e che sia esaminato da una Commissione di sette membri, da nominarsi dal Presidente.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questo disegno di legge.

Come la Camera ha udito, l'onorevole ministro chiede che ne sia dichiarata l'urgenza, e che il disegno di legge venga esaminato da una Commissione di sette membri, la cui nomina verrebbe delegata alla Presidenza.

Poichè nessuno chiede di parlare, pongo a partito la proposta dell'onorevole ministro.

(È approvata).

L'onorevole ministro delle comunicazioni ha facoltà di parlare.

CIANO, *ministro delle comunicazioni*. A nome dell'onorevole presidente del Consiglio mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge sull'ordinamento dell'Alto comando della Regia marina.

Chiedo che ne sia dichiarata l'urgenza, e che sia esaminato da una Commissione da nominarsi dal Presidente.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle comunicazioni della presentazione del disegno di legge sull'ordinamento dell'Alto comando della Regia marina.

L'onorevole ministro chiede che ne sia dichiarata l'urgenza, e che sia esaminato da una Commissione da nominarsi dal Presidente della Camera.

Se non vi sono osservazioni in contrario, l'esame di questo disegno di legge sarà deferito alla stessa Commissione che già ha in esame il disegno di legge per l'ordinamento dell'Alto comando dell'esercito.

Nessuno chiedendo di parlare, metto a partito questa proposta e la dichiarazione d'urgenza del disegno di legge.

(È approvata).

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Siotto a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

SIOTTO. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Ricostituzione della provincia di Nuoro.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Delega al Governo del Re della facoltà di arrecare emendamenti alla legge di pubblica sicurezza. — Delega al Governo del Re della facoltà di emendare il Codice penale, il Codice di procedura penale, le leggi sull'ordinamento giudiziario e di apportare nuove modificazioni e aggiunte al Codice civile.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: seguito della discussione dei disegni di legge: Delega al Governo del Re della facoltà di arrecare emendamenti alla legge di pubblica sicurezza. — Delega al Governo del Re della facoltà di emendare il Codice penale, il Codice di procedura penale, le leggi sull'ordinamento giudiziario e di apportare nuove modificazioni e aggiunte al Codice civile.

Proseguendo nella discussione generale, la facoltà di parlare spetta all'onorevole Putzolu.

PUTZOLU. Io non potrò portare in questa importantissima e difficile discussione il contributo di sapere per cui rifluggono le relazioni dell'onorevole guardasigilli e della Commissione parlamentare e neppure un contributo di mature esperienze come quello apportato, prima dall'onorevole Maccotta, e poi dall'onorevole Rubilli, il quale, a parte il colpo mancino al grande elettore arciprete, di cui ha fatto giustizia sommaria il terzo incomodo non preveduto nè desiderato onorevole Martire, e l'immane puntata, ormai di prammatica quando si parla da quei banchi, contro il fascismo, necessaria all'onorevole Rubilli per non perdere, dopo l'arciprete, anche le poche anime in pena ancora fedeli del suo collegio natio, ha indubbiamente trattato il lato tecnico della materia con sicura competenza, e sopra tutto con sano spirito di realismo.

La stessa cosa non si può certo dire del deputato comunista onorevole Maffi, e del supercostituzionale onorevole Boeri. Niente di straordinario per il primo; si sa che i comunisti, in cerca di un ordine nuovo, non possono che deprecare l'abborrito ordine borghese, le detestate leggi della borghesia delle quali basta loro conoscere quel tanto che può servire per fare bene i propri affari privati. (*Si ride*).

Dal costituzionale onorevole Boeri era lecito però attendersi, in una discussione a carattere prevalentemente tecnico come l'attuale, qual cosa di più utile delle esplosioni di risentimento, cui abbiamo assistito, e che, anche per la forma non del tutto corretta, hanno provocato la giusta reazione della Camera, sorta ad acclamare il ministro della giustizia.

L'onorevole Boeri evidentemente è diventato l'uomo a qualunque costo di parer contrario, e solo così si può spiegare che egli abbia negato aprioristicamente le verità più elementari intorno al disegno di legge in discussione.

Ha negato per prima cosa l'urgenza, naturalmente per criticare la richiesta governativa dei pieni poteri.

Eppure questa urgenza aveva avuto dei riconoscimenti non sospettabili fin dal giugno del 1923, discutendosi in questa Camera la legge per la delega dei poteri per la riforma dei Codici civile, di procedura civile e di commercio. Gli onorevoli Bentini, Francesco Rossi, Noseda, fra gli altri, avevano pre-

sentato in questo senso esplicitamente degli ordini del giorno.

Ma a parte ciò, è necessario intendersi su questo punto dell'urgenza: vi è un'urgenza delle opposizioni e un'urgenza nostra, ciascuna ben distinta dall'altra e ben diversa: per le opposizioni l'urgenza sta evidentemente nel tornare indietro, per noi sta nell'andare avanti.

Esse vorrebbero che noi misurassimo la nostra urgenza col loro metro: ma noi non possiamo accontentare questa assurda pretesa. La nostra urgenza ci impone di non fermarci più oltre nel nostro cammino; tempo ne abbiamo perduto anche troppo, mentre la liquidazione fallimentare del passato non è più da aprire, ma è ormai da chiudere, definitivamente.

Ecco perchè noi intendiamo procedere risolutamente sulla via delle riforme legislative. E siamo finalmente ai primi passi.

Vi procediamo concedendo al Governo i pieni poteri. Le opposizioni si scandalizzano per questo, e dal loro punto di vista non si può negare che ne abbiano ragione.

Abituati a considerare i loro Governi come un'accolta di servi imbelli è naturale che essi trovino strana questa nostra incondizionata fiducia nel Governo che è nostro, perchè è la parte migliore di noi stessi. Essi fanno a loro stessi, più che a noi, un grave torto quando dimostrano di non avere ancora compreso che il Governo nazionale non è soltanto il Governo attuale dello Stato italiano, ma è anche per necessità di cose e per volontà di popolo un po' il Comitato esecutivo della rivoluzione fascista.

Questo è certamente fuori della dottrina liberale, ma è perfettamente sulle linee dell'interesse nazionale. E questo basta per noi e per la stragrande maggioranza degli italiani.

I pieni poteri del Governo, prima ancora di essere una concessione del Parlamento, sono una realtà imponente, insopprimibile, creata dalla fiducia e dalla gratitudine del popolo italiano.

Ed è per questo motivo, onorevoli colleghi, che è ozioso cercare la giustificazione dell'urgenza fuori di noi; l'urgenza è in noi, nel nostro spirito, nella nostra ferma volontà di tradurre in forme giuridiche quella che è una realtà morale e sociale per tutto il popolo italiano: nella nostra ferma volontà, insomma, di attuare attraverso forme legislative quella rivoluzione che la nostra ingenua longanimità e la calcolata ed astuta pieghevolezza dei nostri avversari ci impe-

dirono di attuare attraverso le classiche tradizionali forme rivoluzionarie.

Per questo errore essi ci hanno deriso: ma hanno avuto troppa fretta a scoprire il loro vero animo e il loro perfido disegno.

Troppa fretta: tant'è che per un'altra via noi giungeremo ugualmente alla mèta.

Tutte le vie per noi conducono a Roma: è soltanto questione di tempo e di nervi.

L'onorevole Boeri ha mosso aspro rimprovero al ministro guardasigilli perchè nella relazione sarebbero state prospettate molte quistioni, e non sarebbe stata proposta alcuna soluzione concreta. Il ministro ha dovuto rispondere che l'onorevole Boeri non aveva letto la relazione ministeriale. Ed è infatti una constatazione alla quale il ministro doveva necessariamente venire se voleva supporre nell'onorevole Boeri quel tanto di buona fede nella discussione che è necessaria per rendere possibile ed utile il contraddittorio.

Basta infatti leggere quella relazione per constatare che non vi è quistione per la quale non sia stata prospettata una soluzione.

L'onorevole Boeri si duole forse che le soluzioni proposte non siano state formulate in termini categorici e dogmatici?

Avrebbe torto davvero perchè quella che egli qualifica una manchevolezza costituisce invece un pregio della relazione e un titolo di merito per il guardasigilli, il quale ha dimostrato di non voler imporre particolari soluzioni proprie al Parlamento, ma di volerne invece l'effettiva collaborazione, oltre che per mezzo delle Commissioni istituite con gli articoli 2 e 3 del disegno di legge, anche nella sede e nella forma più opportuna e cioè colla discussione generale dei capisaldi delle progettate riforme, giusta l'invito espressamente fatto nella relazione dove, a pagina 2, si legge che il Governo vuole che il Parlamento discuta ampiamente i punti fondamentali della riforma, a cui nell'adempimento del suo mandato darà piena soddisfazione.

Meglio avrebbe fatto dunque l'onorevole Boeri, che, come ogni buon liberale si atteggia a cerebrale, a far sentire il suo avviso sulle singole proposte e soluzioni: così come ha fatto utilmente il suo collega onorevole Rubilli, pur nella veste di oppositore.

La verità è che tutto il discorso dell'onorevole Boeri è stato dominato dalla preoccupazione e dal dispetto per le proposte riforme relative ai reati contro la sicurezza dello Stato: preoccupazione giustificabilis-

sima del resto se si pensa che l'onorevole Boeri ha assunto nell'Aula la rappresentanza e la difesa della Congrega aventiniana la quale trama manifestamente contro lo Stato sotto l'usbergo delle nostre stesse leggi liberali. Noi vogliamo codificare la restaurata preminenza dei diritti dello Stato su quelli del cittadino, dei diritti della collettività su quelli dell'individuo: vogliamo conquistare, come bene ha detto il presidente del Consiglio, la libertà della Nazione colla disciplina di tutti gli italiani.

Gli oppositori in omaggio ad un falso e deleterio spirito individualistico che li rese già imbelli di fronte agli attentati contro la sovranità dello Stato tentano di sottrarsi a questa disciplina.

Noi, che ce la siamo volontariamente e virilmente imposta, la informiamo ora anche a loro colle leggi dello Stato; occorrerà che essi pieghino la testa a questa fatale esigenza storica.

Sarà un bene per la Nazione, e sarà un bene anche per gli oppositori, particolarmente, perchè troveranno finalmente nelle leggi la spinta necessaria a contenere le loro tendenze disgregatrici.

È questa la parte più caratteristicamente fascista della riforma che si deve attuare: e la motivazione è vigorosamente racchiusa nelle pagine pregevolissime della relazione ministeriale e della Commissione parlamentare.

L'onorevole Boeri ha espresso il timore che le nuove norme possano prestarsi a persecuzioni politiche contro gli avversari del Governo. Occorre intendersi anche su questo punto. Le norme mirano particolarmente a difendere lo Stato nazionale dalle menomazioni al suo prestigio che vengano consumate soprattutto da cittadini italiani in terra straniera. Orbene, se la propaganda politica contro il Governo — entro giusti limiti — deve essere consentita entro i confini dello Stato, non può essere mai consentita all'estero dove quella propaganda danneggia direttamente lo Stato stesso che si impersona nel suo Governo. (*Approvazioni*).

Le questioni di casa nostra ce le dobbiamo vedere da noi. Deve essere sanzionato l'obbligo giuridico per tutti i cittadini, di qualunque partito, di essere compatti di fronte alle altre Nazioni. Chiunque tenti all'estero di gettare il discredito sul suo Governo commette un crimine, e null'altro che un crimine, e deve essere penalmente punito.

Lo stesso criterio, onorevoli colleghi, di preminenza dell'interesse generale su quello

particolare deve trovare utile applicazione anche rispetto ad altre attività criminose diverse da quelle che si concretano nei reati contro la sicurezza dello Stato, e precisamente ad ogni forma di attività criminosa che comunque danneggi la collettività organizzata in altri Istituti di diritto pubblico diversi dallo Stato: particolarmente comuni, provincie, istituzioni pubbliche di beneficenza, etc. Non trovo nella relazione alcun cenno su questo punto. Eppure, anche in questo campo, dobbiamo constatare la pratica insufficienza delle norme poste a tutela del pubblico interesse.

La difesa di questi Enti, è non meno importante di quella dello Stato stesso, perchè dello Stato formano le cellule costitutive, le basi fondamentali, il fulcro delle attività più essenziali che sono la vita della Nazione. Si vedono spesso in questo campo delle assoluzioni giudiziarie che lasciano nell'animo della generalità dei cittadini la più penosa impressione, pur essendo state pronunciate in conformità al precetto legislativo, appunto perchè il formalismo dottrinario della legge non permette al giudice di rendersi interprete della coscienza pubblica, la quale invano reclama difesa contro queste forme di attività delittuosa che evadono sistematicamente alla sanzione.

Questa sistematica evasione dalla legge penale da parte di determinate categorie di reati e di rei ha finito col generare un senso di diffuso scetticismo sulla efficacia e sulla efficienza dell'opera della giustizia, scetticismo il quale si ripercuote anche sull'animo dei giudici, che di fronte ai pratici risultati di queste istruttorie giuriziarie hanno finito col considerare tale categoria di imputazioni come materia intrattabile o da trattare il meno che sia possibile, e soltanto quando la dimostrazione della colpevolezza si presenti così limpida, così chiara e così inequivocabile (caso naturalmente ben raro) da non lasciare alcun dubbio sul risultato dei procedimenti. Da questo stato disagevole di cose, del quale io ho ritenuto doveroso farmi eco qui dentro, è sorta la convinzione, purtroppo ancora assai diffusa tra le plebi, che il furto commesso ai danni della collettività non sia un vero e proprio furto, o sia quanto meno da ritenere meno grave e meno spregevole del furto consumato in danno di un privato cittadino: ciò che in altri termini equivale a ritenere o a rendere possibile, che da taluni si ritenga che sia, se non lecito, almeno tollerabile arricchire ai danni delle pubbliche amministrazioni a tutti coloro

ai quali per ragioni del proprio ufficio sono necessariamente affidati i pubblici beni.

Le conseguenze deleterie derivanti da questo stato di cose, sia nel campo morale, che in quello politico ed amministrativo, non hanno bisogno di essere illustrate. Ognuno le intende e le comprende. Occorre invece indagare le cause del male per porvi definitivamente riparo.

Non è più lecito, onorevoli colleghi, tollerare una condizione di cose che, mentre rende possibile colla impunità il delitto, getta anche un'ombra sinistra su tutti gli amministratori pubblici che la massa ignorante, facilmente generalizzando, suole gratificare dei più offensivi epiteti e dei più ingiuriosi sospetti.

Occorre rendere possibile lo sceverare i buoni dai cattivi amministratori, gli onesti dai disonesti; occorre che gli uni possano far brillare la loro innocenza, e degli altri sia assicurata la punizione.

Solo in tal modo la giusta esigenza della coscienza pubblica sarà appagata, le false e dannose credenze spariranno, e tornerà in tutti la fiducia nell'opera dei pubblici amministratori: mentre fra costoro, quelli di coscienza più debole, troveranno nel rigore della legge e nel timore dell'immane sanzione, un'ulteriore spinta a bene operare.

Le cause del male stanno precisamente nella legge vigente, la quale, partendo da premesse dottrinarie astratte, ha parificato questi delitti nella loro struttura giuridica come nel regime delle prove a tutti gli altri delitti che si contemplano nel codice.

Tutti richiedono un dolo specifico o generico del quale occorre fornire rigorosamente la prova.

Si tratta, badate bene, di delitti che vengono perpetrati e consumati nella riservatezza degli uffici, in assoluto stato di tranquillità, con tutte le possibilità di scelta, del tempo, del luogo più adatto, della forma più conveniente a mascherarli. È naturale pertanto che la prova concreta del dolo si presenti particolarmente difficile e quasi irraggiungibile.

Si può anzi affermare che la prova riesce più ardua nei casi più gravi di mala amministrazione, nella mala amministrazione sistematica, perchè del caos amministrativo e contabile, quasi sempre preordinato allo scopo di celare le dolose sottrazioni del pubblico denaro, ed in tutti i casi conseguenze di imperdonabile negligenza, profittano i colpevoli per rappresentare ai giudici come fatto

colposo derivante da ignoranza o da errore, quello che è invece fatto doloso, messo in essere al fine preciso di intralciare l'opera di ricerca del crimine e di sottrarsi così alle sanzioni della legge.

Eppure viene naturale di osservare che l'ignoranza, e tanto meno la negligenza, di un pubblico amministratore non dovrebbe mai servire a giustificarlo, non foss'altro per la ragione che nessuno è pubblico amministratore senza che lo abbia voluto, perchè la legge non impone a nessuno di esserlo se espressamente non vi consente.

Accettare una pubblica funzione sapendo di non essere in grado di disimpegnarla, o peggio ancora, accettarla per non assolverla, è cosa di per se stessa così dannosa all'interesse pubblico e alla società che si può senz'altro definire come opera delittuosa, da reprimere con le sanzioni della legge penale.

Chi non è capace di amministrare o non sente la voce del dovere civico e non è capace di sacrifici per il pubblico bene, non deve accettare cariche pubbliche: o se malgrado ciò le accetta, e danneggia la collettività col non compiere il proprio dovere, deve subirne le conseguenze.

Questa concezione dei doveri e delle responsabilità inerenti alle persone dei pubblici amministratori rientra pienamente nella dottrina e nella prassi del fascismo, il quale in contrapposizione al falso spirito individualistico del liberalismo pone nettamente l'obbligo della disciplina e del civismo per cui devono sempre piegarsi alle esigenze del pubblico bene quelle particolari dei singoli individui.

Conviene dunque esaminare se, accertato che l'ente pubblico ha subito un danno a causa di mala amministrazione, la mala fede degli amministratori e quindi la loro responsabilità penale, non possa in taluni casi presumersi. E questa presunzione che è fondata sulla esperienza comune della normalità non dovrebbe poter essere distrutta che dalla prova contraria, dalla dimostrazione cioè che essi forniscano della loro innocenza mediante una scrupolosa giustificazione, davanti all'autorità giudiziaria, dell'opera loro e del danno dall'ente pubblico subito.

All'amministratore veramente innocente riuscirà sempre facile dimostrare la sua innocenza perchè egli ha tutti gli elementi per farlo. Egli solo sa come le cose si sono svolte, in presenza di quali persone, in quali circostanze.

Egli deve sapere tutto ciò se veramente è stato diligente e corretto nel disimpegno delle sue mansioni e nell'adempimento del suo dovere.

Non altrettanto facile potrebbe riuscire all'amministrazione pubblica dimostrare la colpevolezza, il dolo dell'amministratore per aver agito in malafede e non già per ignoranza, negligenza o errore.

Si tratta, ripeto, di reati che vengono consumati da persone scaltrite nel mestiere, nella solitudine del loro ufficio, nella maggiore tranquillità di spirito, previa una meticolosa preparazione: e conseguentemente riesce difficile coglierli, come suol dirsi, colle mani nel sacco, e rintracciare le prove positive piene della colpevolezza che la legge vigente richiede perchè possa sorgere una qualunque responsabilità penale.

Del resto simili presunzioni non sono ignote al nostro diritto, sia processuale che sostanziale: basterà ricordare le due più importanti e fondamentali e cioè quella relativa alla volontarietà del fatto, la quale fa ricadere sull'imputato l'onere della prova di non aver voluto il fatto stesso: e l'altra relativa alla conoscenza della legge penale. Fra quelle contenute nel Codice penale, ricordo la presunzione di violenza sancita dall'articolo 331, n. 1; la presunzione della mancanza di discernimento dell'articolo 54, ecc.

Debbo però notare che nel caso specifico, più che di vere e proprie presunzioni, parola che ha una portata strettamente processuale, si tratterebbe di guarentigie della giustizia penale esplicitamente o implicitamente preordinate dalla legge al giudizio del magistrato in base ad un criterio di necessità o di convenienza.

Ma di una categoria speciale di tali presunzioni o guarentigie occorre specificamente far cenno per la loro stretta analogia con quelle che io invoco a difesa degli interessi delle pubbliche amministrazioni: quelle stabilite nel diritto penale fallimentare a carico dei commercianti che abbiano ecceduto colle loro spese o con quelle della famiglia il limite della propria condizione economica, o abbiano consumato una parte notevole del patrimonio in operazioni di pura sorte o manifestamente imprudenti, o che non abbiano tenuto i libri prescritti o almeno il libro giornale, o che non abbiano fatto esattamente l'inventario annuale ovvero presentino i libri o gli inventari incompleti o irregolarmente tenuti, o non presentino il loro vero stato attivo e passivo, benchè, badate bene, non siavi frode.

Il commerciante dichiarato fallito che si trovi in uno dei casi accennati, e in altri casi che è superfluo accennare, è per ciò solo ritenuto colpevole di bancarotta semplice e passibile di pena corporale che può arrivare sino a due anni di carcere.

A giustificare questa speciale struttura della responsabilità penale in materia fallimentare si afferma che il fatto del fallimento porta in sé una presunzione di colpevolezza che solo in progresso di tempo potrebbe ammettere una prova contraria.

Lo stesso concetto, che muove da una sana e giusta preoccupazione a tutela del pubblico bene e della pubblica fiducia, deve essere trasportato nel campo della legge penale comune per la tutela dei diritti, troppo frequentemente manomessi, delle pubbliche amministrazioni.

Perchè se il fallimento di un commerciante danneggia soltanto un numero ristretto di persone e cioè i suoi creditori, quello di un comune — e ve ne sono di quelli che a causa della mala amministrazione versano in un vero e proprio stato fallimentare, — danneggia tutta una collettività, pregiudica gravemente il progresso civile, offende il prestigio stesso delle istituzioni. Deve essere sancito non soltanto l'obbligo giuridico di non arricchire a spesa del denaro pubblico, ma anche quello di amministrarlo con cura e diligenza: la negligenza anche se non accompagnata da dolo è in questo caso di per se stessa un crimine, e la violazione dell'uno o dell'altro precetto deve implicare precise responsabilità non soltanto di ordine civile e amministrativo, ma anche di ordine penale.

La raggiunta prova della mancanza di dolo, non dovrebbe insomma — neppur essa — totalmente escludere la responsabilità penale dell'amministrazione negligente. Questa prova dovrebbe semplicemente attuarla, inquadrandola dentro una figura più mite di reato colposo o contravvenzionale.

Non dovrebbe pertanto rimanere totalmente impunito neppure chi abbia male amministrato per semplice negligenza o trascuratezza nell'adempimento dei suoi doveri, escluso il dolo.

In relazione a questa materia convengo pienamente col relatore sulla riforma del Codice penale e coll'onorevole Rubilli circa la necessità di rivedere le categorie e le penalità delle varie ipotesi di falso documentato, specialmente per quelle di falso in atto pubblico. La nozione di tali reati è grettamente formalistica e non più rispondente alle esigenze della civiltà contempo-

reana e le pene stabilite sono effettivamente troppo aspre. Il che porta quotidianamente al risultato di condanne sproporzionate o di assoluzioni scandalose.

Già il Beccaria aveva insegnato che non tanto il rigore della pena serve ai fini della difesa sociale contro il crimine, quanto piuttosto la certezza della inevitabilità della sanzione.

Oggi si verifica per molti reati esattamente il contrario: le pene sono troppo aspre, ma l'applicazione ne è resa quasi impossibile dal formalismo dottrinario che domina sia le istruttorie, sia la struttura giuridica dei reati.

Siano ridotte dunque le pene a proporzioni più umane e più giuste: ma ne sia assicurata la inesorabile applicazione contro chi delinque.

È tempo che il fascismo si preoccupi di risanare non soltanto finanziariamente ma anche moralmente le pubbliche Amministrazioni, e le amministrazioni locali in specie: sia loro concessa, se occorre, una maggiore autonomia di azione, un maggior respiro, ma siano anche richiamati gli amministratori a precise responsabilità, senza possibilità di scampo.

Dobbiamo purtroppo riconoscere che se in Parlamento ha dominato l'intrigo di corridoio ed il ricatto dei partiti irresponsabili per l'assalto alla classica diligenza ministeriale, nelle nostre Amministrazioni pubbliche in genere, fatte lodevoli eccezioni, ha dominato la faciloneria più sconcertante, il demagogismo più irresponsabile, e talvolta persino l'imbroglione volgare, come conseguenza partorita da quella faciloneria, e da quel demagogismo.

Prima dell'ottobre 1922 in Italia si governava male e si amministrava peggio: dopo l'ottobre si è avuto finalmente un Governo degno della Nazione, ma la mala amministrazione purtroppo continua ancora in troppi Enti locali. (*Approvazioni*).

La tutela governativa è necessariamente impotente a correggere e a moderare gli errori di un sistema che va radicalmente mutato: perchè la miglior tutela non può essere quella che si esplica, burocraticamente, intralciando spesso senza alcun utile risultato, l'attività delle pubbliche amministrazioni, ma quella che potrebbe esplicarsi ponendo nettamente le basi delle responsabilità amministrative, civili e penali, degli amministratori, ogni qual volta il loro comportamento, doloso o colposo, danneggi la collettività.

Io mi auguro che il Governo nell'opera di riforma delle leggi penali alla quale si accinge confortato dalla piena fiducia del Parlamento, voglia riesaminare la questione da un punto di vista più conforme all'interesse da tutelare, soddisfacendo pienamente quello che è ormai un bisogno vivamente sentito dalla coscienza pubblica ed una esigenza della nostra civiltà.

Oggi che le Amministrazioni degli Enti locali sono quasi totalmente nelle mani del fascismo non si potrà certo dire che le invocate norme punitive tendano a perseguire i nostri avversari: essi purtroppo si sono già sottratti largamente alle loro responsabilità, passando immuni da sanzione attraverso le larghe maglie delle leggi penali in vigore.

Ai nostri comuni ed alle nostre provincie, soprattutto, sono rimasti solo i segni del loro malgoverno nel dissesto delle finanze pubbliche e nel disordine caotico degli uffici.

Il fascismo che anche in questo campo va compiendo una lenta ma sicura opera di ricostruzione, compirà bensì un atto di profonda consapevolezza, che servirà a far comprendere, a chi ancora non lo avesse compreso, che esso non si adatta a seguire le vecchie orme della tolleranza faziosa e del favoritismo particolaristico, ma mette al di sopra di tutto e di tutti la tutela e la difesa del benessere nazionale.

Mi consenta l'onorevole ministro guardasigilli e la Camera di esprimere alcune modeste osservazioni circa la esecuzione delle pene. La proposta di affidare al giudice penale poteri di vigilanza, di controllo o di decisione — anzi in questo caso di *ridecisione* — per giungere in talune ipotesi anche alla liberazione condizionale del condannato, mi pare assai arrischiata e pericolosa.

Passino i poteri di vigilanza e di controllo: ma il potere di mettere nel nulla, sia pure condizionalmente, la condanna già inflitta con sentenza passata in giudicato, mi pare eccessivo, e può portare a conseguenze assai gravi.

Il potere di concedere grazie deve essere riservato al Sovrano, ed esclusivamente al Sovrano, per casi eccezionali: ogni estensione può condurre all'errore assai spesso, e qualche volta all'arbitrio.

All'errore perchè al giudice, che non fa naturalmente la vita del carcere col condannato, a parte i casi facilmente frequenti di simulazione, riesce impossibile conoscere gli effetti pratici che la applicazione delle pene produce nell'animo dei condannati.

Anzi praticamente questi effetti non potrebbero essere constatati che dopo l'espiazione della pena, nel ritorno del condannato alla vita libera.

E può condurre anche all'arbitrio, perchè si tratterebbe di una facoltà necessariamente discrezionale, affidata all'apprezzamento soggettivo del giudice.

Il danno maggiore verrebbe però dalla svalutazione dell'efficacia intimidatrice della pena come motivo contro il reato, particolarmente rispetto ai delinquenti di eccezione — come i passionali — i quali, dovendo logicamente beneficiare della liberazione condizionale nella quasi totalità dei casi, non troverebbero più una contropinta al delitto nel timore della sanzione.

Il principio enunciato nella relazione potrebbe tutto al più trovare utile applicazione nella delinquenza minorile: coordinatamente ad un sistema di istituti atti a garantire con la sicurezza sociale la educazione e correzione dei giovani condannati.

Trovo altrettanto pericoloso, ed anche fondamentalmente ingiusto, il principio enunciato dalla Commissione circa la sanzione da applicare ai delinquenti abituali. La Commissione propone che unica sanzione abbia ad essere la segregazione, a tempo indeterminato, dal consorzio civile, senza che possa precedere la espiazione della pena: la recidiva, già verificatasi, ne rivelerebbe la inutilità, ed il concetto della mancanza della personalità di diritto penale ne stabilirebbe la infondatezza anche giuridica. A me pare che non regga il principio, e tanto meno la giustificazione che di esso si tenta di dare.

È inesatto intanto che il verificarsi della recidiva riveli la inutilità assoluta della pena: essa può aver rivelato tutto al più questa inutilità, o insufficienza, relativamente ad uno o più casi determinati, non rispetto a tutti. La coazione psicologica derivante dalla pena inutile o insufficiente in quei casi, può essere stata utile e sufficiente in molti altri: anzi per solito lo è certamente stata, perchè altrimenti non si saprebbe spiegare come la ricaduta avvenga generalmente dopo un certo intervallo di vita, se non proprio onesta, per lo meno socialmente tollerabile.

Altrettanto inesatto è il principio che il delinquente abituale, anche nella forma più grave (pazzo morale), non sia soggetto di diritto penale.

Lo è certamente, invece: è piuttosto un soggetto *sui generis*, che ha bisogno della pena

in relazione al reato consumato, ed inoltre di un sistema di misure preventive posteriori per la sua pericolosità derivante dalla sua natura moralmente deficiente. Tali misure potranno consistere anche nella segregazione del consorzio civile a tempo indeterminato, come la Commissione propone, o in altre provvidenze da studiare.

Ma la pena per il reato consumato va tenuta ferma: perchè la qualità di soggetto di diritto penale non va valutata e considerata soltanto in rapporto all'agente, ma anche in rapporto alla società, la quale, mentre non si sente offesa nel sentimento della sanzione quando vede assolto e ricoverato in un manicomio un infermo di mente che abbia consumato un delitto, si sentirebbe invece offesa quando vedesse andar esente da pena afflittiva chi abitualmente delinque, solo perchè abitualmente delinque.

Per quanto riguarda la procedura penale possono ormai dirsi concordi i voti per la sua riforma.

Tutti lamentano, ad esempio, che nell'attuale sistema istruttorio la duplicazione del lavoro di istruzione, causata dal cosiddetto rito alternato, oggi in vigore, porti a duplicazione di atti istruttori ed a lungaggini assai dannose all'economia del processo ed alla celerità dei giudizi.

Accade così talvolta che per mancanza di direttive organiche molti processi vengono rinviati a giudizio, mentre potrebbero essere chiusi durante l'istruzione: ed accade anche che altri processi che dovrebbero subire l'estremo vaglio del pubblico dibattimento finiscano con l'arenarsi in istruttoria, perchè il mastodontico ed aggrovigliato meccanismo processuale, prolungando le indagini e ritardando gli accertamenti e lo espletamento delle prove, dà tempo e modo agli imputati più scaltri, specie se assistiti da abili difensori, di mettere in azione i loro piani di difesa prima che l'opera dell'istruttoria abbia potuto raccogliere e fissare gli elementi fondamentali dell'accusa.

Il meccanismo processuale è adunque inadeguato ed insufficiente, sia a garantire la libertà degli innocenti, sia ad assicurare la punizione dei colpevoli: e questo convincimento è così diffuso che ormai sono divenute generali le invocazioni verso una riforma che, utilizzando l'esperienza di questi ultimi 12 anni, corregga i difetti dell'attuale procedura, rendendola più adatta al fine dello scoprimento dei reati e dei rei per la difesa della società dall'opera disgregatrice del crimine.

Il difetto fondamentale delle nostre leggi penali — la radice del male — fu bene individuato dall'onorevole ministro guardasigilli nel dottrinarismo che pervade gli Istituti della procedura, non meno che quelli della legge penale sostanziale: si deve a questo esagerato e quasi cieco ossequio alle teorie se la nostra legislazione penale ha finito con lo scostarsi dalle gloriose tradizioni di limpidezza, semplicità e precisione che furono doti tutte proprie della scienza giuridica italiana.

Particolarmente in tema di istruzione del processo e del giudizio avrei desiderato che fosse stata finalmente risolta la questione della rappresentanza del pubblico ministero nei dibattimenti avanti il pretore.

Tutti sanno in quale strana maniera funziona attualmente questo istituto: la farsa del pubblico ministero comparsa, che non sa che pesci pigliare, e che non porta nessun contributo nel giudizio è tempo che finisca.

Una buona soluzione potrebbe essere quella di affidare le funzioni del pubblico ministero nelle preture ad un funzionario della Procura Regia a ciò espressamente delegato. Si noti che i pretori lamentano la mancanza di un collaboratore nel processo: e non si dimentichi che la questione è in qualche modo connessa all'altra circa la possibilità di abolire l'appello penale dalle sentenze del Pretore. Oggi come oggi questa abolizione è impossibile: e d'altra parte l'utilità, anzi la necessità di questo appello è dimostrata pur troppo dalle numerose sentenze pretoriali che vengono riformate dai tribunali. Per rendere però il giudizio di appello veramente utile occorrerebbe facilitare la possibilità di richiamare i testimoni sentiti nel primo giudizio e di udirne dei nuovi, anche dietro semplice deduzione motivata da presentarsi prima del dibattimento, analogamente a quanto avviene nel giudizio di primo grado.

Un'ultima osservazione, e poi ho finito. Mi è più volte accaduto di sentire varie critiche alla disposizione dell'articolo 462 del Codice di procedura penale per il quale lo spoglio delle schede contenenti la votazione della giuria viene fatto dal presidente dell'Assise assistito esclusivamente dal Cancelliere, senza alcuna partecipazione al controllo di un dato di fatto materiale così importante né del pubblico Ministero, né dei difensori, né della stessa Giuria. Tanto più la disposizione pare a taluno criticabile in quanto lo stesso articolo alla fine dispone che tutte le

schede, subito dopo lo spoglio, sono bruciate. Non vi è bisogno di dire che io sono assolutamente convinto, e ne saranno convinti anche i colleghi, che non possa mai essersi verificato, coi nostri magistrati, il caso che questa disposizione abbia dato luogo praticamente a qualche inconveniente.

Giova però osservare che in materia così delicata non soltanto è da tener conto di ciò che può essere, ma anche di ciò che può sembrare a taluni, e particolarmente al grosso pubblico ed allo stesso imputato, proclive spesso per la sua educazione e per la sua stessa condizione, ad ingiuriosi sospetti.

L'assistenza del pubblico ministero e del difensore dovrebbe, a mio avviso, essere consentita per il prestigio stesso della funzione giudiziaria di fronte ai profani.

Fin da oggi vorrei poi raccomandare al Governo di provvedere, a codificazione compiuta, a rivedere, riformandola secondo i dati dell'esperienza e coordinandola coi nuovi Codici, la materia delle leggi penali speciali, particolarmente quelle sul danneggiamento e sull'abigeato che interessano tanto la Sardegna e qualche altra regione meridionale.

Onorevoli colleghi, altri meglio di me potrà levare la voce in questa Aula per un contributo più apprezzabile e più efficace alla formazione dei nuovi istituti processuali. L'opera che sta per compiersi è del tutto degna dell'epoca che attraversiamo: e gli uomini che più direttamente sono stati chiamati a realizzarla sono veramente all'altezza del compito al quale già si sono accinti con nobiltà di intenti e virilità di propositi.

Questo non è che il primo passo, anzi uno dei primi passi, sulla via della formazione del nuovo diritto che il popolo italiano vuole ed attende da noi per consacrarvi la sua nuova fede e la sua nuova gloria conquistata a prezzo di tanti sacrifici.

Io confido — e certamente questa fede riscalda molte anime dentro quest'Aula — che dal compimento di quest'opera più che da qualunque altra, sia per venire nuovo splendore alla fama che ci tramandò Roma, e pace e concordia per il Popolo italiano. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gasparotto.

GASPAROTTO. Onorevoli colleghi, il carattere eminentemente politico che vanno assumendo da qualche tempo le discussioni parlamentari, più specialmente nelle Camere popolari, induce fatalmente a deferire al Governo ed alle Commissioni quella parte

del lavoro legislativo che è più fortemente penetrato di tecnicismo e di specializzazione.

Posto in questi semplici, e forse semplicissimi, termini il quesito costituzionale, noi crediamo che non vi siano ragioni preliminari da opporre in via assoluta al criterio della delega dei poteri.

La questione sorge invece sui fini e sui limiti del mandato che il Parlamento intende conferire al potere esecutivo.

Contenendo il mio discorso a quella parte, dell'attuale discussione, che riguarda la riforma della pubblica sicurezza, rilevo che mentre il ministro degli interni nella sua sobria relazione (che troverà certamente compenso in un ampio discorso), mentre il ministro degli interni denuncia genericamente i fini della riforma nella necessità di rafforzare l'autorità e il prestigio della amministrazione di polizia, la relazione dell'onorevole Vicini (contro la quale non mi consta che in Commissione si sia levata voce discorde), si diffonde invece in indicazioni programmatiche verso alcune delle quali m'incombe l'obbligo di fare chiare e precise riserve.

Dichiaro subito che convengo con la Commissione e con la relazione sulla opportunità di una maggiore disciplina del commercio e dell'uso delle armi soprattutto per quanto ne riguarda l'esportazione. Vi sono troppi trafficanti che fanno ressa al Ministero della guerra per provvedere di armi popoli di civiltà inferiore per i quali la guerra sembra che abbia assunto carattere di industria pressochè abituale.

Ritengo però che, più che da riforme di polizia, la pace del mondo potrà guadagnare da precisi accordi d'ordine internazionale per impedire che le armi, negate dall'Italia, siano premurosamente e largamente fornite da nazioni amiche o rivali.

Mi associo pure al concetto espresso dal relatore per una più ampia interpretazione dell'articolo 17 della legge di pubblica sicurezza, nel senso che l'uso delle armi di difesa personale sia accordato a tutti i cittadini di indubbia moralità, ed esprimo il desiderio, forse ingenuo, che la concessione delle armi da fuoco per difesa personale non assuma, come troppe volte in passato, carattere di comodo strumento di Governo per le lotte elettorali.

In quanto, poi, le armi lunghe da fuoco sono nello stesso tempo strumento di difesa e di caccia, avverto l'onorevole ministro dell'interno, interprete del pensiero dei non pochi colleghi cacciatori di questa Camera,

che tutte le restrizioni di ordine fiscale e d'ordine politico, a questo riguardo, non ci portano, come naturale conseguenza, che a un notevole aumento di contravventori e a un cospicuo incremento del bracconaggio, in quanto vi sono regioni in Italia nelle quali la passione della caccia assume il carattere di malattia costituzionale, refrattaria a qualunque cura repressiva.

Una notevole proposta avanza il relatore ed è quella che riguarda la estensione dell'articolo 69 e successivi della legge di pubblica sicurezza alle agenzie di trasporti e di spedizioni.

Dichiaro di riconoscere la possibilità di delegare al Governo la regolamentazione di questa speciale materia, però avverto fin da ora che la soluzione concreta deve essere ben diversa di quella proposta dall'onorevole relatore,

Vorrei invocare in questa importantissima materia l'alleanza dell'autorevole ministro della giustizia e degli affari di culto, soprattutto come studioso del diritto commerciale, perchè faccia presente al collega degli interni lo sviluppo notevole che anche in Italia ha assunto in questi ultimi anni l'industria dei trasporti e la disciplina datale dal Codice di commercio e dalla dottrina.

Onorevole ministro Federzoni! A voi non può essere ignota la battaglia, direi, trentennale fra l'autorità di pubblica sicurezza, il Consiglio di Stato e il ministro degli interni stretti in triplice alleanza, da una parte, e la magistratura italiana dall'altra. Magistratura che si è sempre ostinatamente ribellata ai tentativi della pubblica sicurezza, confortata — lo riconosco — da ripetuti pareri del Consiglio di Stato, per sottoporre alla propria vigilanza le agenzie di trasporto e di spedizione.

Tutto si può regolamentare in Italia. Ma questo grande commercio, questa grande industria, che non soltanto all'estero, ma anche fra noi in questi ultimi anni ha assunto uno sviluppo impressionante, è già a sufficienza regolata dal Codice di commercio e dalla giurisprudenza. Essa non va confusa coll'industria dei procaccianti, dei tenutari di agenzie di pegno, dei postulanti di affari in genere, perchè trova una larga disciplina, oltre che nel Codice, come dissi, negli usi di piazza che sono fra le fonti del diritto.

Il volere — come accenna il relatore — applicare, attraverso queste norme di regolamento le antiche proposte Nicotera del 1877, vorrebbe dire tornare indietro assai, perchè da quell'anno il cammino dell'indu-

stria delle spedizioni in Italia è stato veramente trionfale. Certe agenzie italiane hanno carattere nè più nè meno che internazionale ed esercitano una serie così svariata e complessa di affari ben definiti che, quando nel 1910 l'autorità di pubblica sicurezza ottenuta facile vittoria in una causa davanti il pretore urbano di Milano (e fu l'unica sentenza aberrante contro lo stato, già pacifico allora, della giurisprudenza), allorquando, dico, l'autorità di pubblica sicurezza di Milano credette di applicare la norma dell'articolo 69 e quella successiva dell'articolo 70 a queste grandi industrie di spedizione, essa si trovò impotente, in pratica, a farlo.

Perchè, onorevole Vicini, se voi volete applicare questi due articoli, alle grandi industrie dei trasporti, non potete dimenticare che l'articolo 70 contempla l'obbligo per queste agenzie di affiggere in tabelle, non soltanto tutta la serie delle operazioni che possano fare, ma puranche i prezzi per ogni operazione; e allora dovrei rispondere col presidente della associazione degli industriali in trasporti di Milano (come in effetto egli rispose al questore e al prefetto di quella città) che per elencare tutte le svariatissime e mutevoli forme di attività, che questa industria oggi ha assunto, non basterebbero le pareti della galleria Vittorio Emanuele.

Dunque, pur non opponendo pregiudiziali, raccomandando al ministro su questa materia la più grande cautela.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Siamo d'accordo.

GASPAROTTO. Nè ho da obiettare circa la delegabilità al potere esecutivo della potestà di disciplinare, in modo più preciso di quel che non sia al presente, il mestiere di guida turistica e di cicerone. Però, guardi il ministro, nel correre dietro alla speranza o al sogno di cercare le guide tra i dotti, di non inaridire...

VICINI, *relatore*. Occorre che siano dei galantuomini!

GASPAROTTO. Se tutto si limita a una questione di moralità, siamo perfettamente d'accordo. Ma, stava per dire, non vorrei che, cercando di elevare le guide alla dignità di dotti, si finisse per inaridire la sorgente di quei ciceroni, di questa specie di rapsodi di piazza, che con tanta ingenuità, ma al tempo stesso con tanta poesia, esercitano una professione, che è cara ai poeti e ai letterati, non soltanto d'Italia, ma anche dell'estero.

Non è contestabile neppure la proposta del relatore di regolamentare con nuova di-

sciplina la professione del detectivato privato. Resta a vedere, però, se, di fronte all'enorme sviluppo assunto dalla polizia privata all'estero e a quello rudimentale appena del nostro paese, il Ministero dell'interno abbia oramai raccolto il materiale di esperimento sufficiente per regolare tempestivamente la materia.

Ma, signori, il relatore, non si è fermato qui.

Fissati i caratteri di prevenzione alla legge di pubblica sicurezza, il relatore deferisce al Governo il mandato di modificare lo *jus receptum* per quanto riguarda il diritto di riunione e dà facoltà al Governo di legiferare ex novo in questa materia.

Ora io propongo alla Camera il quesito: se il diritto di riunione possa essere, per delega parlamentare, affidato all'azione legislativa del potere esecutivo, sia pure col controllo di Commissioni parlamentari. Questa non è materia tecnica e tanto meno di dettaglio; questo è argomento essenzialmente politico involgente una questione di principio che non può essere sottratta all'esame diretto ed esclusivo del Parlamento a meno che il Parlamento non voglia umiliarsi e rinunciare alla sua più alta potestà.

L'onorevole relatore riconosce, nella sua ampia relazione, che il diritto di riunione è consacrato nello Statuto e costituisce uno dei diritti fondamentali del cittadino: ma poi, subito dopo, propone di estendere la disposizione dell'articolo 8 della legge, riguardante fin qui le processioni e le cerimonie religiose, a tutte indistintamente le pubbliche riunioni, trascurando, non dico certo ignorando, la resistenza che la magistratura italiana ha opposto sempre all'autorità di pubblica sicurezza, allorquando questa voleva interpretare l'articolo 8 della legge vigente nel senso che le fosse accordato pieno arbitrio in ordine a queste riunioni di carattere religioso.

Al relatore e alla Camera ricorderò, pertanto, che il diritto di riunione è una faticosa conquista dei tempi moderni e che per esso al Parlamento italiano si sono battuti autorevoli parlamentari anche fra i più ortodossi, come l'onorevole Ricasoli e l'onorevole Mancini. Ricorderò che tutte le riforme degli istituti fondamentali dello Stato, prima di essere portate alla discussione del Parlamento sono sempre precedute da un movimento di opinione nel Paese e da un movimento di elaborazione nella dottrina.

Ora non mi avvedo, onorevole Vicini, di un movimento di opinione nel paese inteso

a modificare questo istituto ormai antico acquisito definitivamente alla libertà nazionale....

ROTIGLIANO. Dimentica il partito fascista.

GASPAROTTO. ...come non mi avvedo di un movimento di dottrina inteso a contrastare i principi fissati da Giorgio Arcoleo nella sua opera classica « Il diritto di riunione e di associazione », nella quale si compiaceva di constatare come quasi tutte le costituzioni abbiano affermato la piena libertà del diritto di riunione come regola, ammettendo il divieto soltanto una eccezione. Ed egli soggiungeva: Il nodo della questione (ecco la risposta alle vostre idee, onorevole Vicini), è nel contrasto che sorge nel rapporto fra la polizia e la legge, perchè la legge pone il limite al diritto di riunione, mentre la polizia, pur sotto la forma di applicarlo, quasi sempre intende a sopprimerlo.

Ora mi sbaglierò, e sarò lieto se l'onorevole ministro che ancora non ha interloquuto in argomento, vorrà disingannarmi, ma, francamente temo di vedere nella proposta dell'onorevole Vicini un indirizzo che ci conduce, sia pure gradualmente, verso la concezione di un Governo di polizia che contrasta coi principi fondamentali dell'ordinamento dello Stato italiano.

Nella proposta dell'onorevole Vicini vedo, in altre parole, trasferire la potestà di sospendere il diritto di riunione dal Governo centrale agli organi locali anche più umili della pubblica sicurezza; fra i due pericoli, questo secondo è immensamente preoccupante e maggiore.

Sarà materia opinabile, come più di una volta disse l'onorevole Federzoni, ma è certamente materia di ordine pubblico e di competenza (vorrei dire di quale competenza!) del Parlamento il quale non può esserne, non deve esserne spossessato, a qualunque costo.

Oppongo, dunque, a questo riguardo una precisa e formale pregiudiziale.

Argomenti di carattere meno spiccatamente politico, ma pure di grande importanza giuridica e sociale, sono gli altri, trattati dalla relazione, e riguardanti l'istituto dell'ammonizione e il domicilio coatto.

La relazione della Commissione propone il mantenimento dell'Istituto dell'ammonizione con alcune modifiche di carattere prevalentemente, se ho ben capito, procedurale.

Ora, se a questo si riducessero le riforme invocate, non varrebbe la pena di indugiarsi in argomento. Ne approfitto però per dichia-

rare la mia opposizione a qualsiasi amplificazione a quanto è portato dagli articoli 95 e 96 della legge vigente.

L'istituto dell'ammonizione, inteso come atto amministrativo, tesi alla quale accede l'onorevole relatore, e risultante dalle dichiarazioni antiche del ministro Vigliani e del ministro Mancini, in pieno contrapposto a quella di atto giudiziario secondo la formula proposta dall'onorevole Lucchini, l'istituto dell'ammonizione ebbe sempre contro di sé la dottrina italiana, la quale da un lato gli negò fondamento giuridico, dall'altro gli negò efficacia di effetti. Laddove l'ammonizione non ebbe effetti disastrosi, essa fu per lo meno sterile. Ora non si tratta di un istituto intorno al quale si possa, come l'onorevole Vicini crede, dissertare attraverso i secoli, fino a Roma addirittura. Si tratta di un istituto moderno. Venne a noi dalla rivoluzione francese nel 1797; ma non bisogna dimenticare che fu importato in Italia sotto la pressione austriaca, che se ne servì a scopo di crudele reazione poliziesca, tanto che nel 1848 Carlo Alberto, con la legge 20 agosto, volle sopprimerlo con una relazione del ministro del tempo Vincenzo Ricci, nella quale è scritto: « Tra il timore di un pericolo che la società possa risentire dalla restituzione di individui infamati e la sacra ragione della equità e della giustizia, a quest'ultima disposizione preferisco attenermi ».

Più grave argomento di questo è quello che si riferisce al domicilio coatto che la Commissione nella sua relazione propone di mantenere con alcune modificazioni « che lo rendano più perfetto ed efficace nei tempi attuali », senza decidersi però se questo istituto debba trovare posto nelle leggi di pubblica sicurezza ovvero nel Codice penale, limitandosi, con soverchio semplicismo, a chiedere qualche disposizione di coordinamento.

Ora io credo che un istituto di tanta importanza e di così oscura fama non possa essere discusso in via incidentale, ma meriti di essere trattato in modo organico, in armonia colla vasta riforma del diritto punitivo e col programma della difesa sociale contro la delinquenza abituale.

È nota la larga letteratura che in Italia si è venuta formando intorno al domicilio coatto.

In uno studio profondo pubblicato sulla Nuova Antologia, una donna non ignota alla storia italiana, la vedova di Alberto Mario, lo definiva, attraverso una dimostrazione inesorabile, istituto aberrante ed infame,

perchè corrompe ancor di più i già corrotti. Beltrami Scalia lo definisce istituto inconcepibile colla carta costituzionale italiana; parole severe contro di esso pronunziò Michele Coppino e, quello che più importa, il Congresso Internazionale di beneficenza riunito a Milano in epoca già lontana, ne reclamava la soppressione.

A queste nobili voci aggiungo la mia, pienamente solidale con esse.

L'Italia ha otto isole trasformate in colonie penali per i coatti. Esse sono state definite le « otto isole del male », e l'onorevole Stopato, penalista, verso il quale va sempre il nostro affettuoso ricordo, e che ha lasciato traccia della sua opera di giurista in questa Camera, poneva il quesito se dobbiamo tenere in vita queste incubatrici di delitti, dove si vive fra la sporcizia, le risse, l'usura e i perversimenti sessuali. Pervertimenti e delitti che erano già stati denunciati dal Botta in una sua inchiesta di carattere sanitario.

Se dobbiamo dunque ridiscutere a scopo di riforma questo istituto, ritengo che si debba fare a scopo di modificarne la denominazione, come propone l'onorevole Vicini, oppure la semplice procedura, ma piuttosto che si debba affrontare l'argomento con animo sorretto da spirito più moderno ed umano, per raggiungere più alti fini educativi e protettivi.

Nè mi sembra che questi fini possano essere utilmente raggiunti, agli effetti sociali e nazionali da certe proposte di bando a perpetuità, che, come già nella relazione De Marsico, trovano ancora qualche vago accenno nella relazione Vicini, bandi che ricordano tempi in cui gli uomini erano forse più leggiadri, ma certo più feroci.

VICINI, *relatore*. Ma non c'è!

GASPAROTTO. C'è; legga e troverà.

Io preferisco che quando questo istituto venga studiato, lo si faccia con animo che guardi più lontano, con occhio che veda più profondamente. Vi è tutta una fioritura di studi giuridici e sociali che ci avviano alla riforma di questo istituto.

È perciò che mi rivolgo al ministro dell'interno e al ministro della giustizia per invitarli a vedere se non sia il caso di riprendere gli studi iniziati, in tempi ormai lontani da noi, dal Puglia, per la sostituzione dell'istituzione del domicilio coatto col criterio della pena indeterminata e degli stabilimenti penitenziari agricoli e industriali.

Questi studi, ripeto, rispondono ad un indirizzo giuridico e sociale più moderno, e soprattutto molto più efficace agli effetti della difesa sociale.

Comunque, la Camera vede che basta enunciare queste questioni che toccano profondamente tutto il vasto programma del diritto di punire e di prevenire, per sentire l'opportunità di non sottrarle alla discussione parlamentare, che io giudico la sola sede degna e adatta a tanta materia.

Onorevoli colleghi. L'onorevole Federzoni, parlando in occasione di recenti luttuosi incidenti, ha detto parole buone, che noi abbiamo raccolto, che voglio credere tutti abbiano raccolto.

Sarà veramente un gran giorno per gli italiani, quello in cui essi avranno imparato a odiarsi di meno e ad amarsi di più. Se verrà presto dall'alto una parola a questo riguardo, essa sarà benedetta.

L'onorevole Federzoni ha voluto anche ricordare, nella stessa occasione, le benemeritenze del fascismo e del Governo al fine di rafforzare l'autorità e il prestigio dello Stato. Le riconosciamo; io non le ho mai disconosciute. Ma soprattutto, riconosco che mercè quest'opera, dopo il travaglio oscuro del dopo-guerra, tutti hanno finito col sentire, anche le correnti fino a ieri estranee alla vita costituzionale, che l'ordine e il benessere economico e sociale, se riposano da un lato sul consenso, dall'altro non possono trovare valido presidio se non nella forza e nell'autorità dello Stato.

Difendiamolo adunque lo Stato, ma soprattutto inalziamolo! Facciamolo forte, verso tutti, e occorrendo contro tutti, ma soprattutto manteniamolo giusto! E quando dovremmo, sia pure come nel caso presente, perfezionarne le leggi e gli ordinamenti, vediamo di tener presenti non soltanto le necessità di oggi, ma anche e soprattutto quelle del domani.

Perchè la legislazione civile di un popolo è tale tronco che affonda le radici nell'intima struttura della sua vita economica e sociale. Si può e si deve di tempo in tempo sfrondarlo e potarlo, ma la scure e la falce, onorevole Federzoni, non abbiano mai a calare con troppa fretta!

E soprattutto, chi le usa tenga sempre presente che la politica non può mai porsi contro il diritto, perchè (lo ha detto Romagnosi) la politica e il diritto in fondo non sono che una scienza sola. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barbiellini-Amidei il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera accordando al Governo del Re la facoltà di apportare aggiunte e modificazioni al Codice civile, fa voti perchè siano

negli studi di tale azione interpellati funzionari e tecnici delle attività agricole e commerciali, onde queste siano liberate dalle angustie da cui sono travagliate per le deficienze della legislazione in vigore ».

BARBIELLINI-AMIDEI. Cercherò di essere molto breve. A me importa di stabilire tre punti principali che possono interessare la Camera. Non scenderò a particolari per censurare le proposte del Governo, però ci sono dei fatti su cui debbo richiamare l'attenzione del Governo.

Tutti avete letto certamente le relazioni brillantissime e anche non brevi. Io mi permetto di congratularmi, se vuole accogliere le mie congratulazioni, col collega De Marsico, in quanto che credo che la sua sia la sola relazione che guardi realmente al futuro, tenendo conto che tra noi e il tempo degli antichi romani e la rivoluzione francese vi è molta, molta differenza.

Non sono d'accordo coll'onorevole Sarrocchi; è un illustre studioso, ma non approvo il suo sistema di adoperare il centimetro, e di andare a scovare quella che era la tesi morale dell'anteguerra e applicarla oggi pel dopo guerra. Guardando a tutte tre le relazioni insieme, io osservo che quella dell'onorevole De Marsico è in antitesi colle altre in molti punti. Vi è una morale e un'applicazione della morale. L'onorevole De Marsico traccia la nuova morale, traccia la morale che è scaturita dalla grande guerra, perchè è questo il grande fenomeno che ci fa sentire il bisogno di riforma di tutti i Codici.

Questa impazienza, questo stato d'animo d'irritazione contro tutto quello che è codice preesistente, ordinamento giudiziario preesistente, che non è più adatto, che è come una camicia stretta, rattopatta, piena di spine e di chiodi per i popoli che sono abituati nel dopo guerra a vedere la morale da un altro punto di vista, è il frutto della guerra.

Ora andare a trovare nel lontano passato la giustificazione per tratteggiare le riforme per il futuro, dopo il cambiamento che si è verificato nello stato d'animo dei popoli, non è cosa buona; ecco perchè io raccolgo nella relazione dell'onorevole De Marsico quello che può essere utile per noi.

Non vale la pena di raccogliere quelle che sono state le varie critiche oppositrici sull'opportunità o meno di riformare adesso i codici. Se dovessimo portare qui lo stato d'animo, frutto di tutte le persecuzioni che abbiamo subite, dovremmo rispondere molto particolareggiatamente, dovremmo dire pa-

role molto amare, dovremmo dire a chi si meraviglia e si domanda se questo Governo avrà la capacità di non essere settario, dovremmo dire allo stesso deputato che ha fatto la principale obbiezione in materia, che egli deve essersi accorto che non c'è stato mai un Governo di manica così larga cogli avversari, come questo. Perchè se quello che ha detto in quest'occasione qui dentro, quel deputato lo avesse enunciato in altri tempi, avrebbe ricevuto anzitutto ogni sorta di insulti e forse anche si sarebbe proceduto a vie dirette, e vi sarebbe stato un giudizio della Camera nei suoi riguardi.

Nessuno, per quanto si possa esser cattivi, per quanti insulti ci si possa scambiare tra colleghi qui dentro, è stato così poco educato verso il Parlamento e le norme parlamentari, del più austero rappresentante dell'opposizione costituzionale, cioè l'onorevole Boeri.

L'onorevole Boeri ha dimenticato che egli riconosce un Governo, per il fatto stesso che non è aventinista. Egli è venuto qui a parlare contro il Governo, ad insultare il Governo, senza che gli siano state applicate le sanzioni, che sono normalissime in questi casi.

D'altra parte egli ha dimenticato, come molti altri dimenticano, che quando si trattava di mandare in galera i fascisti, riformando il Codice penale, riformando la procedura penale, riformando tutto, senza interpellare il Parlamento, mettendo senza altro in applicazione le norme riformate, nessuno ha protestato.

C'è un decreto-legge del 1921, n. 1320, il quale era stato fatto apposta per i fascisti, che doveva valere fino a tutto marzo 1922, per reprimere il possesso e il porto illecito delle armi. Esso conteneva pene per lesioni commesse con le armi, per contravvenzioni per porto di armi, mazze ferrate, ecc. Vi era la autorizzazione di spedire mandati di cattura, vi era il divieto della concessione della libertà provvisoria e della legge del perdono. Che riforma era codesta? (*Approvazioni*).

FERRARI. Era il suo amico Bonomi.

BARBIELLINI-AMIDEI. No, povero diavolo! Bisogna capire questo: che molte volte gli uomini di Governo, che mettono la firma a un decreto, sembrano dei cattivi; mentre cattivo è colui che non ha poi il coraggio di difendere il decreto stesso, magari dopo due anni dalla caduta di chi l'ha firmato, salvo a passare nelle file di chi ha combattuto, per dire: io sono completamente d'accordo con lui. Succedono questi

fenomeni strani. Bonomi era un debole. Ha fatto la figura del debole nelle questioni di ordine pubblico, nell'amministrazione, dappertutto.

Ora la responsabilità era precisamente di quelli che hanno preso la parola per venire a dire: come questo Governo può riformare il codice? Da quando in qua avvengono queste cose? Che razza di delinquenti siete? Ma, rispondiamo, voi ci avete mandato in galera senza neanche darci la libertà provvisoria, e nessuno ha detto: avete riformato il codice penale, avete calpestato il diritto, avete riformato l'ordinamento giudiziario. Scusate, voi avete perfino, nel 1921, creato il vicerè, che non esiste nella costituzione. Un decreto ministeriale del 20 novembre 1921 affidava al prefetto di Bologna la direzione dei servizi di pubblica sicurezza per l'ordine pubblico delle provincie di Bologna, Ravenna, ecc.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Per l'articolo 3 della legge comunale e provinciale; il mal famato articolo 3!

BARBIELLINI-AMIDEI. Contro il quale non ho mai protestato.

FERRARI. Ma quel decreto non è mai stato applicato e neanche convertito in legge.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Il che prova che era veramente un arbitrio.

BARBIELLINI-AMIDEI. Contro l'articolo 3 non ho mai protestato; ma è strano che quelli che hanno creato il vicerè, oggi vengano a piangere alla Camera, mentre ci hanno perseguitato. Io credo che sieno state precisamente le persecuzioni ingiuste, alle quali siamo stati assoggettati, che ci hanno convinto che bisognava risolvere il problema, facendo la rivoluzione.

Siccome nel fascismo c'erano persone pronte ad azzardare la pelle per una nuova libertà, si è potuta fare la rivoluzione; ma quando la rivoluzione si vuol farla colle spalle coperte da quelli che stanno al Governo è impossibile.

FERRARI. Ma altra volta ha detto che Giolitti dava i camions ai fascisti!

BARBIELLINI-AMIDEI. Sì, ma dopo Giolitti è venuto Bonomi e si è cambiata strada. Anzi Giolitti è stato rovesciato per aver favorito i fascisti, ed è andato su Bonomi! (*Interruzioni del deputato Ferrari*). Caro Ferrari...

PRESIDENTE. Parli a tutta la Camera, onorevole Barbiellini!

BARBIELLINI-AMIDEI. Sì, parlo a tutta la Camera. Ricorderò che i comunisti non c'erano...

FERRARI. Come non c'erano i comunisti? Io sono da vent'anni socialista.

BARBIELLINI-AMIDEI. Siccome scroccavano delle legnate sulla piazza, forse lei non era presente! (*ilarità*).

FERRARI. Quello che sta soffrendo lei adesso, è da quattro anni che io lo soffro. (*Commenti — Interruzioni*).

BARBIELLINI-AMIDEI. Onorevoli colleghi, io tengo a dichiarare che la mia salute è intatta, anzi sono cresciuto di qualche chilogrammo. (*ilarità*). E se si vuole alludere a qualche caso che mi è capitato personalmente, come l'invasione del mio studio, vi dichiaro subito che ne ho riso, perchè ho trovato la cosa secondo il punto di vista liberale, così stupida, che quasi sembra logica (*Si ride*). Io non vengo qui a fare il Miglioli. Quelli che hanno invaso il mio studio sono degli imbecilli. Ad ogni modo io non sono qui alla Camera per portarvi le mie diatribe personali, ma per parlare degli interessi della mia provincia in armonia con quelli della nazione. I miei affari personali li accomodo io da solo, fra cinque o fra dieci anni, o fra vent'anni non conta. C'è della gente che aspetta anche vent'anni ad avere la sua soddisfazione. Anche l'onorevole Federzoni ha detto che questa legge ha aspettato vent'anni... (*ilarità*).

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. La verità può aspettare, è immortale!

BARBIELLINI-AMIDEI. Ed aspetto anch'io tranquillamente.

Ma non vengo a portare qui i miei piagnistei personali: il Parlamento è cosa troppo alta, perchè vi trovino posto i piccoli interessi privati.

Proseguiamo nella critica della relazione.

Io sono d'accordo con l'onorevole De Marsico circa il bisogno di trovare qualche cosa di nuovo in materia di morale e di protezione della morale, perchè quello che era vecchio non va più. Quando l'onorevole Maffi l'altro giorno ha fatto un discorso tutto destinato a raccogliere interruzioni per altrettante cartoline del pubblico, perdendo il contatto con quello che è lo spirito comunista — io le dico privatamente onorevole Ferrari — davanti ad una riforma di questo genere accetterei un Codice penale comunista...

FERRARI. Basterebbe che potessimo applicarlo noi.

BARBIELLINI-AMIDEI. Ecco! Prego la Camera di prendere atto.

Innanzi al popolo italiano si può dire che questo libro è ottimo; secondo me è

meglio però adottare una formula matematica. Dobbiamo adattarlo alla vita sociale per cui, prendendo una teoria, un postulato matematico (*Rumori — Interruzioni*), ...questo postulato matematico potrà essere dimostrato da Tizio o da Caio in modo diverso con le medesime regole.

Voce a sinistra. Anche i versi di Dante si interpretano in tante maniere!

BARBIELLINI-AMIDEI. Ma i versi di Dante non sono matematica! Ma del resto non facciamo più questa questione.

FERRARI. Siamo noi che solleviamo questa questione e diciamo che il Governo crea le leggi a propria difesa. Lo abbiamo detto cento volte qui e lo ripetiamo fuori di qui e sempre. Guai se domani ci fosse un Governo nostro ad applicare le leggi, così come fa il Governo attuale!

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Vi è una sensibile esagerazione in quello che dice l'onorevole Ferrari!

BARBIELLINI-AMIDEI. Perciò i rigori di una legge per la difesa morale valgono in quanto sono applicati da un Governo o dall'altro. Bisogna trovare quel tanto di forza da non dover dire che varia a seconda di chi l'adopera. Bisogna uscire da questa ipotesi e bisogna chiederci: è meglio prevenire o condannare? Signori: bisogna provare per credere, credo che più che l'avvocato, possa essere stato l'interessato in materia a poter dire quali sono le falle dei codici.

Signori, è meglio fare dieci anni di domicilio coatto o di bando che avere sulla fedina penale due righe che dicano di essere stati condannati ed ammistiati. Quattro o cinque mesi fa, quando non si applicava l'articolo 3 e vi erano dei magistrati che credevano che il fascismo fosse per andare a gambe levate, attraverso tutte le ostentazioni di scandalismi e di processi, attraverso campagne giornalistiche, si andava congiurando contro i fascisti che non avevano fatto altro che lavorare per tutta la loro vita e se ne preparavano degli elenchi per proporli per l'ammonizione. Si fece davvero questa ricerca. Per esempio, un tale aveva fatto dare le dimissioni al sindaco di Peretola. Il delitto era stato rubricato come estorsione e poi ammistiato, ma la rubricazione esisteva. Si era preparato un elenco di fascisti che avessero a loro carico cinque o sei, sette od otto, io ne ho un'ottantina, di queste colpe, (e si trattava spesso di fascisti che non erano più in attività di servizio, perchè avevano ripreso il loro lavoro, dicendo essi: ormai c'è il

Governo fascista e non me ne curo più), e si sono visti chiamare dal giudice istruttore e sentito dire che erano stati proposti per l'ammonizione, e, alla richiesta di conoscere quale era la loro colpa, si rispondeva: è rubricato il delitto di minaccia a mano armata che è stato ammistiato, ma ciò non vuol dire.

La rubricazione resta. Poi vi sono cinque o sei estorsioni per avere imposto le dimissioni al sindaco tale, al consigliere comunale tal'altro, e così via. Prego di tener presente, perchè quattro o cinque mesi fa noi eravamo proprio in queste condizioni, che persone onestissime si trovavano alla vigilia, senza che nessuno avesse pianto sulla loro sorte, onorevole Gasparotto, di essere sottoposti all'ammonizione, senza che avessero fatto mai niente altro che lavorare, e forse solo qualche atto di violenza per difendere la libertà del loro lavoro e la libertà del loro pensiero. (*Approvazioni*). Ora tutti costoro si trovavano rubricati per l'ammonizione.

Ma l'ammonizione e il domicilio coatto sono cose passate. Ci vuole qualche cosa di nuovo. Ritengo che sia meglio allontanare senza segregare, e soprattutto senza portare il morale di un individuo alla disperazione con una condanna inappellabile. Ecco dove è la formula della prevenzione. Ecco dove è la distinzione fra il preventismo e la prevenzione. Voi volete abolire la prevenzione, applicando il Codice penale: invece bisogna dare all'autorità di pubblica sicurezza una capacità che ad essa spetta, un mezzo che non sia diffamante come la ammonizione e il domicilio coatto.

Se uno ha la volontà di cercare una verità per la quale azzarderebbe anche la propria vita, scrivendo sui giornali, dategli il modo di sacrificarsi, magari andando incontro a qualsiasi segregazione, a qualsiasi sanzione, ma risparmiamogli quella che è la disperazione, quella che può essere per voi una cosa non necessaria a cui non può rimediarsi, perchè quando avete applicato a un qualsiasi cittadino anche solo cinque giorni di prigione o qualsiasi altra condanna penale, voi non soltanto a lui avete fatto del male, ma anche ai suoi parenti, ai suoi figli, ai suoi nepoti. Perchè uno potrà in un momento di gioventù aver seguito un'idea forse sbagliata, ma voi non dovete essere così catastrofici.

Infatti, quanti comunisti allo scoppiare del fascismo hanno lasciato il comunismo? (*Interruzioni*).

Eppure questi comunisti ora sono diventati degli ottimi fascisti. Sono molti, sono straordinari, (*Viva ilarità*) perchè hanno sempre pagato di persona anche nel comunismo, ed hanno pagato di persona nel fascismo.

Vi dico un nome: Ernesto Fortini che è rimasto sulla piazza ed è morto in un agguato, pur avendo sempre combattuto a viso aperto. (*Commenti — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Il coraggio di pigliare un sacco di legnate per seguire le vostre idee non lo avete. (*Interruzioni*).

Io non ne ho mai avute, perchè non ho avuto l'occasione di fare un passo indietro. (*Interruzione del deputato Ferrari*).

A Parma ho trovato la truppa e i cordoni dei carabinieri.

Sono sempre andato avanti, mai indietro!

FERRARI. Non ho detto che è tornato indietro, ma dico che a Parma si è trovato di fronte ai comunisti.

BARBIELLINI-AMIDEI. Io ho trovato il vuoto. (*Si ride*).

È su questo punto, onorevoli colleghi, che bisogna essere molto precisi. Voi non potete negare alla gioventù di abbracciare un qualsiasi partito. (*Interruzione del deputato Vicini*). Lascia andare, caro Vicini, tu sei troppo difensore delle donne, perchè hai loro accordato il voto.

Un giovane col tempo potrà ravvedersi, ma da principio può anche essere preso da un certo fervore per delle utopie, ad esempio le utopie comuniste. Noi chiameremo utopie quelle del comunismo, ma altri potranno anche chiamare utopie le nostre, quelle del fascismo.

Ad un giovane che abbracci delle teorie pericolose per la società, noi potremo infliggere la segregazione, il bando perchè domani potrà ravvedersi e ritornare in se stesso; ma se gli appioppate un giorno di prigione, avrà la fedina penale macchiata, ed allora quest'uomo dovrà, come suol dirsi, bruciare i ponti con la società.

Guardate che le religioni per sè stesse ammettono il perdono. Non perdono i propri seguaci, ed ecco una delle loro qualità preziose. Promettono il massimo della pena al di là della vita, potranno dare delle pene temporanee nella vita, ma danno anche il perdono. Per ciò appunto sono morali. E per conto mio ritengo che la morale sociale deve usare il medesimo sistema con i cittadini, e cioè cercare di impedire che il cittadino, comunque trascenda sul campo del

reato, possa domani essere perdonato e diventare migliore.

Questa è la mia tesi dal punto di vista morale.

Per l'ordinamento giudiziario, io mi rimetto a quelli che hanno fatto l'esperienza, frequentando tutte le gerarchie degli organismi giudiziari.

Signori, un uomo quando cade sotto la giustizia mette a rischio la sua vita, perchè in fin dei conti la propria fedina penale è qualche cosa di più che non la propria proprietà. Uno può perdere tutto quello che ha, ma avendo della energia, dell'intelligenza può sperare di ricostituire, di rifare il proprio patrimonio; ma la propria fedina penale, una volta macchiata, è finita. Un uomo è ucciso.

E sinceramente, quando voi dovete portare un uomo in un ambiente di pretura, pieno di ragnatele, pieno di scarafaggi... (*Ilarità*). È così, signori miei, io l'ho provato. Onorevole Carnazza, bisogna che anche lei lo provi! (*Ilarità vivissima*).

Per poter fare una vera riforma dell'ordinamento giudiziario bisogna che tutto questo sia cambiato, perchè ci si trova nella condizione di avere a che fare con testimoni i quali, specialmente adesso, con la cordialità politica che c'è tra uomo e uomo, partecipano spesse volte alle discussioni, perchè non si possono tenere isolati. Ed allora alle preture, che non hanno i mezzi necessari, nè i magistrati sufficienti, che non hanno qualche volta la dovuta capacità intellettuale, date pure tutta la competenza civile che volete, fate loro espropriare tutto quello che volete, ma non date loro la possibilità di giudicare la vita dell'individuo, che domani potrebbe non vivere più.

Mentre tutti gli uomini hanno la medesima sensazione, tanto chi sta a Roma come chi sta a Peretola. Perchè uno che sta a Peretola non deve potere usufruire di quello che è il patrimonio più sacro dell'uomo? Voi non dovete dimenticare in nessun modo che l'unico patrimonio per il quale voi vi dovete specialmente muovere oggi è quello morale di un individuo. Voi non potete affidare il domani della vita di un qualsiasi cittadino italiano alla giurisdizione di una pretura che non ha nè i mezzi materiali, nè il personale sufficiente per poter garantire la vera e propria giustizia e la tranquillità dell'individuo.

Oggi si è portata la voce della giustizia nei più remoti angoli delle montagne e nelle più disperse bassure delle paludi, ai fini della

proprietà, ma importa poco avere un palmo di terreno di più o di meno; quello che non è più possibile rifare è il patrimonio più sacro di un uomo, il suo patrimonio morale, e voi non lo potete affidare ad una magistratura che non ha nè i mezzi nè il personale necessario.

Perciò io sono perfettamente di ordine contrario alle linee esposte nella relazione per il decentramento giudiziario.

Quando si tratta di giudicare l'onore di una persona questo giudizio toglietelo dalla competenza del pretore dei paesi secondari, e affidatelo a una magistratura diversa. Perchè per il cittadino che tiene al suo onore, vale tanto pigliare un anno di galera come un giorno. Ora voi non potete mica pigliare l'individuo, rompergli la sua vita, perchè è andato di fronte ad una pretura qualsiasi che non ha i mezzi sufficienti per giudicare!

L'uomo che accetta una condanna di carattere morale è un individuo che vale poco. È questione di individuo: quando uno non vuole la fedina penale macchiata non la vuole per tutto l'oro del mondo; preferisce di perdere tutto quanto ha, abbandona tutte le idee politiche, ma il suo onore non si tocca; non vuole che si macchi ciò che vi è di più sacro per un uomo!

Ora la parte più conclusiva è per me quella della riforma del Codice civile, che non trova illustrazione nella relazione, perchè il Codice civile, dovrà riconoscerlo l'illustre ministro, è ormai sorpassato, anzi, se vogliamo ammetterlo, una gran parte di quella che è l'azione del Codice penale è una conseguenza della deficienza del Codice civile.

Molte volte un individuo trova insufficiente la legislazione civile della proprietà e del diritto civile ed incorre in infrazioni che sono di carattere penale.

Se il Codice civile italiano fosse più adatto alle esigenze moderne della vita, se rispecchiasse di più le condizioni sociali dell'attuale società noi troveremmo molto meno infrazioni previste nel Codice penale.

Per esempio: non può dimenticare il Governo che uno dei suoi programmi principali è una specie di lotta contro tutto quello che è passatismo, contro il latifondo per cercare di portare e di allargare quella così detta democrazia rurale che è uno dei capisaldi del programma politico ed economico dell'attuale Governo: ora la lotta contro il latifondo, nel Codice civile non è ricordata. Nel Codice civile noi abbiamo delle condi-

zioni per cui il latifondo può strozzare la piccola proprietà.

Per questo fatto che il Codice civile ha delle disposizioni per cui il latifondo può uccidere la piccola proprietà, vuol dire che il Codice civile è insufficiente e non rispecchia le condizioni dell'attuale civiltà.

Lei sa molto bene, illustre ministro, che tutta la riforma agraria bisognerebbe che vi fosse compresa. Io non cerco di dare schiarimenti su queste cose; io voglio concludere per fare raccomandazioni di questo genere: che nella Commissione che dovrà apportare le modifiche al Codice, siano chiamati tecnici competenti, specialmente in quella che è la giurisdizione della proprietà terriera, ed in quella che riguarda i contratti.

Oramai tutte le contestazioni dei contratti sono ben note. I Governi hanno dovuto intervenire ripetutamente nei contratti privati con decreti-legge. Noi non possiamo dimenticare che si sono dovute sostituire, che si sono succedute una quantità di norme, una quantità di provvedimenti legislativi per modificare le disposizioni del Codice civile.

Un altro fatto che certamente solleverà le ire e gli scalpori di una quantità di nulla facienti: la proprietà commerciale.

Io prego di considerare questo: per quante lotte faccia il Governo per portare nel mondo del commercio la concorrenza, ad un certo punto troverà che tutta la rete dei commercianti si ferma e si mette d'accordo.

Perchè? Perchè c'è un fatto di per se stesso importante: si fermano laddove c'è un guadagno!

Ma se voi nella potenza di un maggior reddito portate anche la potenza commerciale, se stabilite una differenziazione tra la clientela dell'uno e dell'altro voi avrete portato la concorrenza.

Voi comprendete che il commerciante il quale ha una bottega, aumenta il valore di questo locale attraverso il suo spirito di concorrenza, e se non guadagna per niente verrà un giorno in cui si adatterà a stabilire una società cogli altri ed un prezzo unico.

Quindi non cercherà di guadagnare sul sistema della concorrenza, ma cercherà di guadagnare sul prezzo, cercherà di iugulare sul prezzo della merce.

In sostanza, i commercianti si dividono la pelle del consumatore, mentre se voi considererete nel Codice civile la proprietà commerciale, voi stabilirete realmente uno stimolo alla concorrenza, perchè non cercheranno più di fare la propria ricchezza alle

spalle del meno abbiente, cioè del consumatore, ma cercheranno di avere la maggiore ricchezza alle spalle del più abbiente, cioè il proprietario dell'edificio, che essi valorizzano colla loro azione.

Per questo raccomandavo, sia al relatore che all'illustre ministro, di volere, specialmente in quelle che sono le riforme del Codice civile, valersi dell'opera, consultiva se vuole, di tecnici che sono al corrente di questi problemi, che ogni giorno danno motivo di profonde discussioni e di agitazioni.

Con questo, io concludo come ho cominciato. Non vedo nessun timore in quel che possa essere una riforma, sia dell'ordinamento giudiziario, sia del Codice penale che del Codice civile, in questo momento.

Giorni più tristi hanno visto delle riforme più draconiane, più intempestive. Il fatto stesso che se ne è domandata l'autorizzazione al Parlamento, vuol dire che la situazione non è, poi, così precipitosa, altrimenti si sarebbe potuto provvedere, come hanno fatto dei Governi più tranquilli e più liberali, con dei decreti-legge, senza domandare l'autorizzazione di nessun Parlamento.

D'altra parte, se vi è uno stato d'animo di agitazione, non è certamente dovuto alle masse.

Le masse non hanno la capacità, nè la potenzialità di fare delle agitazioni. Le agitazioni possono essere di due soli caratteri: una è realmente nelle masse ed è quella della deficiente organizzazione civile. La massa non va a vedere il Codice penale o il Codice civile; vede che guadagna poco, vede che paga invece molto il fitto e sta malamente e vorrebbe provvedimenti in quel senso. La massa si è accorta che molti di questi stati artificiosi dell'attuale situazione non sono dovuti a una maggiore o minore potenza di lavoro, ma sono dovuti all'azione di coloro che cercano di sabotare il lavoro, di coloro che lavorano e l'azione del Governo, che cerca di valorizzare questo lavoro.

Altra agitazione non ci può essere. Se una parola deve venire dall'alto per raccomandare la concordia e la pace fra gli uomini di buona volontà, comincino dal basso a non tirare pugnalate alla schiena tutte le volte che è possibile. Io mi inchino e mi inchinerò sempre ogni volta che la maestà del Re vorrà dire agli italiani: « siete fratelli, abbracciatevi »; ma, se io debbo abbracciare uno che sia armato di coltello o che tenti darmi una pugnalata alla schiena, mi rifiuto. Ormai questi abbracci fraterni li abbiamo ripetuti una infinità di volte e

ogni volta il tutto si è risolto col prendere le pugnalate e col fare un passo indietro. Voi non potete ammettere che l'istigazione a delinquere, l'istigazione alla violenza venga dal basso, perchè nessuno ha la capacità di eccitare all'odio con una organizzazione più precisa di quella che hanno certi oppositori. Voi stessi riconoscete che, quando siete messi sotto una campagna di denigrazione, arrivate a perdere le staffe e a pubblicare dei volumi.

Bastano dieci parole pubblicate sui giornali e perdete le staffe e fate pubblicare degli opuscoli, che debbono provare che siete stato un grande italiano, che avete favorito la guerra, che avete favorito la vittoria. Ma c'è il caso che voi abbiate in mano un giornale come un onorevole signore, che mi dispiace non sia presente, l'onorevole De Gasperi: e allora egli è valorizzato specialmente da quel giornale, che nelle campagne di denigrazione aveva raggiunto il massimo. Non ha mai rispettato niente, nè il padre, nè la madre, nè la sorella, nè il figlio: nessuno!

Quando si sono aperti certi conti, è inutile parlare, è inutile dire: aspettiamo una parola che venga dall'alto e abbracciamoci. Piano, un momento! Abbracciamoci, per tornare poi a fare come prima?

Anche subito dopo la Marcia su Roma ci siamo abbracciati tutti; ma al primo inciampiccone, al primo traballamento che il fascismo ebbe e per il quale sembrava quasi compromesso, ci è stata subito data la pugnalata. Questo è stato l'abbraccio fraterno!

Venga pure la parola dall'alto, ma deve trovare in basso una corrispondenza. Quando si dice che fra fascisti e non fascisti vi è la medesima situazione che era tra italiani ed austriaci del '48; quando si tirano scapaccioni di questo genere, senza neppure aver mai saputo che cosa voglia dire la differenza tra italiani e austriaci, perchè gli austriaci si sono visti solo attraverso la cartina geografica del proprio giornale, quando si danno insulti di questo genere, non si può sperare che la parola che viene dall'alto possa avere l'effetto dell'olio sulla tempesta.

Quando si parla così in nome delle opposizioni e nella piazza si dice che si è in stato di guerra, in stato di oppressione, di sopraffazione e di terrorismo e poi si viene qui a fare la barzelletta e a parlare del divorzio, questo si chiama prendere in giro quelli che sono qui dentro e fuori di qui. (*Si ride*).

Perciò ritorno alla conclusione cui venne l'onorevole Casalini l'altro giorno. L'onore-

vole ministro dell'interno ha detto molto bene che vi è un Governo che sa darci la sensazione di saperci far proteggere. Ma io dico, onorevole Gasparotto, che non c'è nessun Governo che abbia la possibilità e la capacità di dare questa sensazione, quando si cerca di disseminare fra la massa ignorante certe idee e certe illusioni, come quando le si dice: fate quello che potete, tanto così non può andar avanti; aspettate un anno o due; adesso ci saranno le elezioni che porteranno via tutto; poi faremo una campagna, avremo i giurati dalla nostra, e voi sarete assolti.

Ma non è un articolo di Codice penale quello che trattiene dal tirare una schioppettata da dietro la siepe, è la paura della rappresaglia che lo impedisce. Bisogna essere stati sulle piazze e nelle provincie per potere dire come dal '21 sino ad oggi non vi sia stato nessun Codice penale che abbia difeso i fascisti.

È stata la paura, la convinzione che il fascismo non perdonava, perchè ad ogni fascista che cadeva non passavano quattro ore che arrivavano tutti gli altri e a costo di sfondare cordoni di carabinieri, di guardie regie, a costo di farsi arrestare in massa, facevano immediatamente la rappresaglia a costo di andare a prendere il destinato anche in Francia, per compiere la vendetta di un compagno caduto.

Non è stato il Codice penale, caro onorevole Gasparotto (*Si ride*) che ha portato via le redini di mano a tutti i Governi di Bonomi, di Facta e di chiunque altro. Quei Governi han dovuto cadere, perchè questo volle il fascismo!

Ora venga pure la parola dall'alto. Io semplicemente e precisamente per quella opposizione infelice, come si vuol dire da quella parte, ma di cui mi vanto, sostengo che non dovete considerare la proposta del domicilio coatto, del bando o di altro come il ritorno ad uno stato di inciviltà. È molto più incivile, più vigliacco, più volgare che si faccia una campagna giornalistica, quando si hanno giornali a 800 mila copie, e cercare di spezzare un uomo con una campagna infame che lo fa trovare privo di lavoro in qualunque parte della terra, per il boicottaggio cui è soggetto. Perchè con quella campagna avete seminato l'odio ovunque!

Andate in Francia e portate il distintivo fascista e vedrete se non vi tirano una revolverata, dicendo poi anche che hanno fatto bene a darla.

Questa è la realtà, perchè così avviene, dove non si conosce la situazione, a causa di queste campagne di diffamazione e di odio.

Volete che venga la parola dall'alto e che l'ascoltiamo? Mollate, oppositori, dove siete voi, rimangiatevi tutto quello che avete detto in Francia e altrove. Quando potremo passeggiare per Parigi, quando cominceremo ad essere liberi in quel senso, vi lasceremo liberi; invece quando soffriremo là un'offesa, altro giro di vite qui e... tracchete, senza pietà. (*Si ride — Applausi — Commenti*).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Benni ha facoltà di recarsi alla tribuna per presentare due relazioni.

BENNI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sui disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 marzo 1924, n. 342, che dà esecuzione al Trattato di commercio e navigazione ed alla Convenzione doganale stipulata a Roma il 7 febbraio 1924 fra l'Italia e l'Unione delle Repubbliche soviettiste socialiste. (43)

Approvazione sulla Convenzione concernente l'impianto di una statistica commerciale internazionale, del protocollo e del regolamento di organizzazione dell'Ufficio internazionale di statistica commerciale, firmate a Bruxelles fra l'Italia comprese le sue colonie, ed altri Stati, il 31 dicembre 1913. (137)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Si riprende la discussione dei disegni di legge:

Delega al Governo del Re della facoltà di arrecare emendamenti alla legge di pubblica sicurezza e delega al Governo del Re della facoltà di emendare il Codice penale, il Codice di procedura penale, le leggi sull'ordinamento giudiziario e di apportare nuove modificazioni e aggiunte al Codice civile.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione generale dei disegni di legge: Delega al Governo del Re della facoltà di arrecare emendamenti alla legge di pubblica sicurezza e delega al Governo del Re della facoltà di emendare il Codice penale, il Codice di procedura penale, le leggi sull'ordinamento giudiziario e di apportare nuove modificazioni e aggiunte al Codice civile.

La facoltà di parlare spetta all'onorevole Tovini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, approvando la relazione del Governo e associandosi in linea di massima ai criteri direttivi esposti nella relazione della Commissione, passa alla discussione degli articoli ».

TOVINI. Riprendo il filo del discorso terminato ora dall'onorevole Barbiellini, il quale ha portato nella discussione una nota di politica generale. La Camera ricorda le parole con cui il presidente del Consiglio nella seduta commemorativa del 24 maggio scolpiva il momento storico che attraversiamo, dicendo: « Tutti i morti sono presenti al nostro spirito e tutti costoro ci guardano negli occhi, ci ammoniscono che bisogna continuare, durare, resistere in questa necessaria disciplina, perchè la guerra sotto diverso nome continua e se ieri ottenemmo la sicurezza, oggi dobbiamo tendere alla potenza ».

Tali parole danno un grande risalto a quella parte della riforma in discussione che riguarda i reati contro la sicurezza dello Stato e contro l'economia nazionale, ossia la parte che ritengo la più ardita e la più fascista in questa riforma.

L'onorevole Vicini nella sua relazione sulla modifica della legge di pubblica sicurezza e l'onorevole De Marsico nella relazione sul Codice penale hanno pagine vibranti, che chiariscono la portata politica delle riforme nel senso storico e nazionale.

Di ciò si è accorto ieri l'onorevole Boeri, il quale con aria molto scandalizzata, denunciava alla Camera soprattutto la relazione De Marsico come gravida di oscure minacce per gli immortali principi della libertà.

Io riconosco che il tema è molto arduo. Si tratta di inserire nella legislazione vigente istituti che sono reclamati da esigenze nuove. Ammetto anche che il materiale di studio è molto scarso, ma le disposizioni come si profilano nella relazione del guardasigilli e in tutte le altre rispecchiano il fermento di commozione che agita il popolo e le classi responsabili di fronte all'impunità concessa dalle leggi vigenti a cittadini che offendono la nuova coscienza nazionale, la quale sta forgiandosi in questo travagliato e pur glorioso periodo della storia e della politica italiana e che vivamente invocano una guida ed un presidio della legge scritta.

Dirò di più: nella relazione dell'onorevole guardasigilli e nel memorabile discorso te-

nuto dal medesimo nella seduta del 21 marzo 1925 che può considerarsi, a mio giudizio, la prefazione morale della presente riforma, si scorgono i segni caratteristici dello spirito fascista rivoluzionario, che incide profondamente nei vecchi tessuti dell'ordinamento civile e modella con sicuro ardimento la nuova figura dello Stato italiano.

Non si pensa di rifare il mondo in un colpo. Le leggi, di solito, sono un debole aiuto nell'azione di conquista; ma *nulla dies sine linea*. Nel continuo martellamento legislativo sta il segreto del successo sulla pubblica opinione.

Intendo precisare. Il vigente codice penale nel capitolo dei delitti contro la sicurezza dello Stato si limita a due ordini di fatti: colpisce il cittadino che comunque attenta all'indipendenza e all'autorità dello Stato, concepito e preso nella sua espressione territoriale, e colpisce le offese all'emblema della patria la bandiera nazionale. Con altri articoli e commina pene più o meno severe contro i reati dei poteri dello Stato, contro le istituzioni fondamentali e contro l'ordine pubblico.

Ma il legislatore di 35 anni fa, preoccupato di fissare i contorni oggettivi del reato, non prevedendo le perfidie del livore antinazionale del domani, omise di dettare sanzioni per tutta una serie di atti che più che la sicurezza materiale dello Stato e della sua espressione concreta, mirano invece a menomare la potenza dello Stato, scotendono il credito e l'onore all'interno e all'estero. Oggi la lacuna si sente da tutti, ed è urgente provvedere.

Perciò io mi dichiaro favorevole alle proposte della Commissione, perchè siano contemplate nel nuovo codice penale le azioni e le omissioni dei cittadini del Regno, le azioni ed omissioni dei cittadini all'estero, le azioni ed omissioni dei cittadini stranieri nel Regno, avvisando a qualsiasi forma di attività, ivi compresa l'attività militare economica e sociale.

Ad esempio: perchè deve essere lecito a un cittadino italiano che pure porta un nome immortale, di agitarsi all'estero presso una nazione sorella, dove avviene un lento e significativo *révirement* nel giudizio sulla nuova politica italiana, ma che allora era tanto sensibile alle dicerie della stampa nemica e deve permettersi a questo cittadino italiano di raccogliere adesioni per un'azione concreta contro il regime del suo Paese? Perchè deve essere lecito a dei cittadini italiani di collaborare a un movimento che fa *apertis verbis* propaganda d'insurrezione

a mano armata contro il nuovo regime politico nel nome dell'imperialismo proletario?

La coscienza pubblica che prima d'ora, in omaggio degli immortali principi, dava libera via a simili travimenti, oggi ci si ribella. E la nuova concezione dello Stato nazionale vi ripugna, non per un sentimento di reazione, ma per una ragione di vita.

Parlo dello Stato come espressione sovrana della nazione organizzata. È lo Stato che fonda il suo diritto di limitare la libertà di cittadini non sulla forza di un preteso suffragio universale, ma sull'intima ragione della sua esistenza. Parlo dello Stato che obbedisce a un criterio superiore di ordine morale e civile e difende contro tutto e contro tutti i principi basilari della civiltà italiana e cristiana, ossia ciò che è insieme garanzia e impulso di un sano ordinamento politico.

L'onorevole ministro Rocco, nel citato discorso del 21 marzo, fissava con mirabile precisione la concezione fascista dello Stato: « in questa restaurazione della libertà e della sovranità dello Stato contro le forze che erano annidate in seno alla società che ogni giorno la sopraffacevano, sta la forza, la virtù, il valore stesso della rivoluzione fascista. È in marcia una delle più grandi trasformazioni che la storia ricordi, è in marcia finalmente, dopo 50 anni di scempio, lo Stato nazionale.

« Lo Stato nazionale che non è semplice forma, ma è lo Stato che respinge ogni attentato alla sua libertà e sovranità, e che domina tutte le forze esistenti nel Paese ».

Ora la Camera comprenderà come le mie osservazioni tendono appunto a mettere in evidenza la convergenza della dottrina cattolica dello Stato con la concezione della nuova politica statale italiana. Onde siamo d'accordo nel dire che le nuove forze trasferiscono dalla cattedra nella vita vissuta i principi naturali e storici, e perciò stesso cristiani di conservazione e di progresso; i principi non di liberalismo ma di libertà. Vogliamo un domani sicuro contro ogni propaganda e contro ogni sistema che spogli lo Stato del suo diritto storico e divino di coordinare l'attività di tutti i cittadini verso un'altissima finalità di perfezionamento individuale e di potenza collettiva.

Quando l'onorevole Farinacci, parlando della raccapricciante ripresa dei delitti politici, invocava una legge che punisse i mandanti indiretti, egli ribadiva la necessità della riforma. Il fascismo responsabile condanna la rappresaglia, ma giustamente esige che il legislatore rinvigorisca il potere dello

Stato e gli conferisca il mezzo legale per arrestare in tempo la preparazione ambientale del dramma politico, che i candidi critici odierni pretenderebbero classificare tra le azioni imprevedibili e imprevenibili.

Sarà difficile la formulazione giuridica del testo legislativo. Il relatore infatti adotta una terminologia volutamente alquanto elastica, quando parla di attentati alla volontà di progresso di ascensione e di potenza dello Stato. Non so se la formula da me indicata di attentati al credito dello Stato all'interno e all'estero, e di offesa all'onore nazionale sia preferibile e se sia anche opportuno completare il titolo primo del libro secondo del Codice penale, aggiungendo al concetto di sicurezza il concetto di potenza, accostando al concetto statico un concetto dinamico.

Ma quale che possa essere la difficoltà di redazione del testo definitivo, non dobbiamo ritardare oggi il nostro pieno consenso nel principio informatore e nei criteri direttivi della riforma.

Giacchè se ci spaventassimo di tali difficoltà redazionali, falliremmo lo scopo nel campo dei reati contro la sicurezza dello Stato, e concluderemmo ancora meno nell'altro campo dei reati contro la economia nazionale (ossia delle disoneste speculazioni economiche), che fa parte della riforma in discussione.

Anche qui il Governo fascista prontamente interpreta il senso di commozione e di sdegno dell'anima popolare di fronte a scandalose speculazioni che turbano l'economia pubblica e privata, al riparo di ogni sanzione penale.

La relazione affronta il problema cercando di fissare nuove norme di difesa. Infatti propone che basti accertare la consapevolezza del mezzo fraudolento mirante a produrre artificiose oscillazioni nei valori, senza pretendere la prova del nesso di dipendenza fra l'azione del cittadino e l'evento deplorato; e più avanti chiede sanzioni penali contro l'incetta dei generi alimentari e di altre cose di utilità generale, quando non se ne dimostri la necessità commerciale; e infine, esaminando il fenomeno dell'aggiotaggio propone di punire chi con false asserzioni e con altri mezzi fraudolenti carpisca adesioni e contributi al pubblico credito anche in campo diverso da quello delle Società per azioni, e chi fa operazioni di compravendita di titoli nettamente contrari alla funzione delle Società anonime. Sono argomenti delicatissimi, dove uno sbaglio di impostazione può cagionare ripercussioni gravi

per la finanza pubblica e privata. Ma non si può a meno di approvare il progettato intervento statale contro le disoneste speculazioni economiche. So che il ministro dell'economia nazionale proprio in questi giorni sentirà il parere di una Commissione su proposte connesse con l'argomento in discussione.

Certo è urgente di adattare il Codice penale di 35 anni fa alle esigenze morali dell'odierna tumultuosa vita economica. La coscienza pubblica non permetterebbe il ripetersi di scandali nazionali come quelli che resero celebre il periodo decorso: la scomparsa improvvisa di generi di prima necessità, la scalata a grandi Istituti di credito, la sfacciata speculazione di amministratori sulle azioni delle loro società anonime; nè più si accontenterebbe di palliativi amministrativi che spesso si risolvono in una semplice beffa per il pubblico.

La funzione di industriale, di banchiere e di commerciante, si è finalmente riconosciuto che non è funzione statale. Il Governo sta liberando lo Stato dalle bardature ingombranti, pericolose e parassite che il socialismo di Stato gli aveva addossato, col fallace pretesto dell'interesse del consumatore. Ma quanto più snella diviene la figura dello Stato, tanto più si deve guadagnare in profondità ciò che si perde in estensione. *Moins et mieux*, diceva un valoroso statista francese. Tanto più che la difesa dei produttori e dei risparmiatori si impone sempre maggiormente, man mano che il progressivo concentramento delle aziende e i formidabili aumenti di capitali rendono più temibili e più vaste le conseguenze di deprecabili ma possibili crolli. Non solo. Chè, se tale intervento dello Stato nel campo dell'economia, intervento consapevole e deciso, è richiesto per ragioni di giustizia e di moralità, esso è anche reclamato da ragioni urgentissime di carattere nazionale.

Sanno gli onorevoli colleghi fino a qual punto il capitale straniero si sia impossessato delle nostre Società di navigazione? Sanno essi fin dove sia riuscito il lavoro abilissimo e metodico per l'accaparramento delle nostre industrie elettriche? Crede la Camera che si debba ancora chiudere gli occhi e lasciar correre, sperando di rifarsi domani con provvedimenti di carattere retroattivo?

Il voto plurimo delle azioni, da riservarsi ai nominativi italiani che rappresentino gli interessi costanti dell'azienda, può essere, con determinate cautele, un provvedi-

mento molto utile. Ma non basta. Ai tempi che corrono, ricordiamo le parole dell'onorevole presidente del Consiglio, tempi d'incerta pace, dobbiamo assicurare, se occorre anche con disposizioni di carattere penale, in mano degli italiani il possesso delle principali energie produttive che saranno il nerbo della nostra difesa nell'ora, che ci auguriamo molto lontana, di nuovi cimenti.

Forse mi osserverete, onorevoli colleghi, che non ho approfondito le quistioni dal punto di vista giuridico. Ma si trattava d'incedere per *ignes*. E poi io intendevo fissare qui il concetto animatore della riforma, la quale può avere l'apparenza di una riforma frammentaria, ma ove si ricollegli ad altre leggi già deliberate dalla Camera, sulle associazioni segrete, sull'elettorato politico e ad altre leggi imminenti sulla burocrazia, sui decreti-legge e sul regolamento della Camera, forma un insieme che comprova la ferma e decisa volontà del Governo per un rinnovamento generale di tutto il regime statale. Volontà che prende contorni ancora più nitidi attraverso le manifestazioni della prassi quotidiana di governo in ogni campo dell'attività nazionale.

Si va realizzando, insomma, quello Stato forte che da cinquanta anni quotidianamente s'invocava dal Paese e dalla tribuna parlamentare.

Ecco la constatazione sintetica che mi preme di mettere in rilievo, anche come cattolico.

Bisogna, infatti, ricordare il carattere che i cattolici avevano impresso al loro intervento politico, allorquando nel marzo 1909 scesero per la prima volta in campo. Quei deputati allora osavano reclamare dai Governi la libertà di culto, la difesa della famiglia, l'insegnamento religioso nelle scuole, l'accettazione del principio della collaborazione di classe come base della produzione e del lavoro. I cattolici a quei tempi non erano ancora un partito, ma erano ben persuasi che quel programma costituiva la premessa morale dell'invocata grande riforma del regime statale in Italia. Il partito venne poi e con esso il suo esperimento politico.

Ebbene, ciò che interessa di constatare, è che la situazione di cose creata dalla rivoluzione del 28 ottobre e dalle successive riforme corrisponde ai voti che i cattolici formulavano nel mattino della loro giornata politica. La recente legge sulle associazioni segrete è una prova di coraggio, di forza e di sincerità inequivocabile.

Sono profondamente convinto che il fascismo, preso nella sua più nobile espressione e considerato senza preconcetti o nella sua tendenza dinamica, sta inferendo un colpo mortale proprio alle false e corruttrici ideologie e ai pregiudizi politici che sin qui tenevano il campo in Italia.

Ecco il punto centrale della rivoluzione fascista. Tutte le altre particolari realizzazioni del Governo dell'onorevole Mussolini per risanare il bilancio dello Stato, riorganizzare i servizi pubblici, stipulare nuovi trattati internazionali di commercio, intraprendere grandi lavori pubblici, perfezionare l'insegnamento, rin vigorire l'armata, costituiscono un insieme di cose conquistate con mirabile energia in trenta mesi di Governo; ma per sè stesse non contrassegnano una rivoluzione. La rivoluzione del regime statale si va realizzando invece giorno per giorno a traverso quelle riforme fondamentali che più sopra ho accennato e che preparano un *novus ordo* e che determinano una conversione radicale dello spirito pubblico in cui si inquadrano le aspirazioni che spiccavano nel programma antiliberal e antidemagogico dei cattolici italiani nella primavera della loro vita politica. Si domanda un programma? No, oggi sono i fatti che formano il programma. Con le nuove leggi si vanno a colpire una per una tutte le cause ideologiche istituzionali organizzative materiali che hanno determinato in Italia, direttamente o indirettamente, la paralisi dello Stato.

La politica nuova nel fascismo è arrivata ora ad investire la chiave di volta del vecchio sistema statale e nel contempo, con un immenso sforzo di rieducazione nazionale, tende a valorizzare di fianco al Parlamento tutte le forze attive e i nuclei insopprimibili della vita familiare, civile, sindacale e spirituale, in cui si sostanzia la libertà individuale dei cittadini, così da assicurare allo stato nuovo e forte un incessante, ordinato e potente afflusso di sane, rinnovantisi energie.

Giudicata secondo questi criteri, la nuova politica italiana risulta come politica di liberazione: libertà della famiglia, libertà della produzione e del lavoro, libertà dello Stato e, fra le libertà, quella più sacra al cuore dei credenti, la libertà religiosa, e quest'ultima garantita da una politica perfettamente opposta al Giuseppinismo e al sagrestanismo perchè si garantisce la libertà della Chiesa, senza menomamente pretendere d'ingerirsi nella direzione delle cose ecclesiastiche.

Una politica, dunque, che rappresenta l'esaltazione del principio della libertà contro

il liberalismo classico, che negava il fondamento naturale e divino della sovranità statale, contro le demagogie che divinizzavano la forza bruta del numero, contro il parlamentarismo che deificava i partiti.

Onde i nemici del nuovo ordine di cose, man mano si identificano nei nemici stessi contro i quali i cattolici molti anni or sono avevano iniziato la loro crociata. Ed ecco come l'aderire alla nuova politica è un atto d'intima coerenza dei cattolici col loro programma di ieri.

Siamo di fronte ad un Governo novatore e realizzatore per eccellenza. Il Governo novatore è rarissimo. Questa è la giovanile e vitale caratteristica del nuovo regime, il quale ignora lo snervante opportunismo e il gradualismo del parlamentarismo che lo ha preceduto. Nello stile della politica nuova si è portata un'ondata di energie, di chiarezza, di prontezza, di comunicativa finora quasi sconosciuta.

So che le mie interpretazioni non sono arbitrarie e ricordo a me stesso, a conforto della mia tesi, le parole dell'onorevole Mussolini pronunciate in due solenni occasioni della vita nazionale: « La rivoluzione fascista, tende a superare tutte le ideologie, e, in certo senso, le istituzioni liberali e democratiche che sono uscite dalla rivoluzione francese ».

E in un'altra solenne occasione: « Voi oggi vedete la Patria, non nella sua espressione tangibile e materiale, ma la vedete nella sua più alta, più nobile, più pura, più purificata estrinsecazione spirituale. Voi la sentite, voi la portate in voi come un tesoro preziosissimo; voi la sentite come una nuova consolatrice religiosa ».

Mi scusi l'onorevole Presidente se ho esulato dai limiti del dibattito tecnico. Ho voluto dire le ragioni d'adesione al progetto e insieme dimostrare come la nostra adesione, oltre che essere un atto di coerenza, è altresì una istintiva e consapevole fiducia negli sviluppi ulteriori della nuova politica italiana: ho voluto dire che il nostro posto di combattimento non vuol essere confuso con le incerte retroguardie che si affannano alla ricerca del giusto mezzo e che si logorano nella attesa del Governo perfetto, ma vuol essere anzi all'avanguardia, con significato d'incoraggiamento e di impulso costante per la realizzazione più completa, più intransigente del nuovo spirito italiano. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro degli interni. Ne ha facoltà.

FEDERZONI, ministro dell'interno. Ho l'onore di presentare alla Camera il seguente disegno di legge: Passaggio al Ministero degli interni dell'Ufficio per le sostanze radioattive.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questo disegno di legge, che sarà inviato agli Uffici.

Nomina di Commissione.

PRESIDENTE. In ossequio al mandato conferitomi dalla Camera, chiamo a far parte della Commissione per l'esame del disegno di legge che regola le attribuzioni e le prerogative dei governatori delle colonie gli onorevoli Carboni Vincenzo, De Nobili, Gasparotto, Gentile, Pedrazzi, Torre Andrea, Vassallo.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni presentate oggi.

TOSTI DI VALMINUTA, segretario, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere per quali motivi non si è ancora pagato dopo cinque anni l'affidavit del 20 per cento sul cambio delle corone austriache a parecchi abitanti del comune di Stelvio (provincia di Trento) per i quali effettuava il primo cambio un certo capitano Cerrutti, malgrado i rispettivi rilievi, in base ad istanza presentata dagli interessati, siano già definiti da due o tre anni senza esserci più ostacoli per il pagamento. Intanto domandiamo anche per gli abitanti del comune di Anterselva (Brunico).

« Tinzi, Sternbach ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se non si intende di dare ordine per porre fine alla sistematica persecuzione dell'insegnamento privato della lingua tedesca nell'Alto Adige dove le istanze per l'autorizzazione alla apertura di tali corsi e non vengono evase o vengono respinte con motivazioni talvolta assurde e in una forma che non ammette ricorso come ad ora.

« Tinzi, Sternbach ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, sulla urgente necessità che i grossi depositi di munizioni di Marsan (Marostica), di Rossano Veneto e di Conco (provincia di Vicenza) e di altre località del Veneto, esistenti ancora dall'epoca di guerra, oggetto di interminabili operazioni di controllo, di trasporto e di scarico, ecc., e malgrado la vigilanza di reparti di truppe, occasione frequente di furti, disgrazie accidentali e scoppi anche con gravi pericoli dei vicini abitanti, siano finalmente sgombrati con una sollecita attuazione di provvedimenti radicali, che oltre a restituire la legittima tranquillità alle popolazioni della zona di guerra e ridare le aree occupate all'agricoltura, porteranno pure un notevole vantaggio al pubblico erario. Segnala poi all'attenzione del ministro il deposito di raccolta nella Valle Santa Felicità in comune di Romano d'Ezzelino. Esso costituisce un gravissimo permanente pericolo per l'accumulo di centinaia di quintali di altro esplosivo in baracche di legno senza protezione alcuna e vigilate da pochi soldati, e domanda che nel caso in cui, per ragioni superiori, non si possa togliere completamente il deposito, si prendano immediate disposizioni perchè il materiale sia ricoverato in gallerie, sospendendo intanto gli ulteriori trasporti in arrivo, finchè le gallerie non siano pronte, o per lo meno gli esplosivi non siano protetti e difesi con sistemi razionali.

« Insabato ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere se risponde a verità che il museo nazionale di Napoli ed alcuni dei maggiori monumenti d'arte in esso raccolti trovansi in gravissimo pericolo a causa d'importanti lesioni prodottesi nel fabbricato, e quali provvedimenti creda di adottare urgentemente per preservare il grande patrimonio artistico della città così seriamente minacciato.

« Gianturco, Baistrocchi, Scialoja ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia, per conoscere le ragioni che lo hanno determinato a costituire la Commissione degli esami di Stato per l'esercizio della professione forense, Commissione a indubio carattere regionale, con elementi tratti unicamente dalla facoltà di diritto della Università di Milano e con esclusione totale dei docenti della Regia Università di Pavia, unica Università di Stato della Lombardia.

« Bisi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dell'economia nazionale, per conoscere — nell'attesa della conversione in legge del Regio decreto 13 febbraio 1925, in considerazione del giustificato allarme destatosi fra i viticoltori — le ragioni che hanno indotto il Governo ad imporre un addizionale al dazio sul consumo del vino, e per sapere come intendano mettere in armonia il recente provvedimento con il decreto-legge 14 settembre 1924, n. 1373, con il quale venne abolita l'imposta generale sul consumo del vino.

« Pennisi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda, per iniziare al più presto l'esercizio della linea secondaria Delia-Canicatti la cui sede stradale è da tempo costruita, ordinare la sollecita posa in opera dell'armamento.

« Lipani ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle comunicazioni, per sapere se alle benemerienze acquistate col migliorare i servizi ferroviari non voglia aggiungere anche quella di rendere più celeri le comunicazioni tra il continente e la Sicilia occidentale, adottando i provvedimenti necessari, tra i quali i seguenti:

1°) mettere il piroscalo Napoli-Palermo in coincidenza con un direttissimo anzichè con un diretto;

2°) rendere più breve la sosta a Napoli;

3°) accelerare il percorso Napoli-Palermo e viceversa;

4°) far partire da e per Palermo treni che siano diretti di fatto e non di nome e siano in immediata coincidenza col piroscalo suddetto.

« Abisso, Gangitano, Riolo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina, per sapere se non ritenga di poter aderire alla domanda di revisione del provvedimento col quale fu esonerato dal servizio il tenente di Vascello Guido Raschi, provvedimento gravissimo che, preso in base ad elementi di giudizio non pienamente sufficienti, ha spezzato la carriera ed avvilito la giovinezza di un distinto ufficiale di cui il sottoscritto poté apprezzare in guerra le doti non comuni di correttezza e di carattere. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Paolucci ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non ritenga necessario di sollecitare di bel nuovo le rispettive Amministrazioni centrali per evitare il grave disagio che numerevoli impiegati e maestri esonerati, revocati o pensionati

o le vedove degli stessi devono aspettare ancor oggi da mesi e mesi ed in qualche caso non raro perfino da più d'un anno alla liquidazione della pensione provvisoria od alla indennità dovuta loro per legge, onde togliere una volta per sempre quell'inconveniente che questi individui per lo più in avanzata età devono vivere colle numerose loro famiglie o alle spalle d'altrui oppure incontrare debiti aggravati da forti interessi. (Gl'interroganti chiedono la risposta scritta).

« Sternbach, Tinzl ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non intenda di condurre a termine quanto prima i lavori di completamento nello stabilimento antitubercolotico di « Palmschoss » (Bressanone) sia per far concorrere quel vasto, grandioso e moderno impianto quasi completo nella lotta attiva contro la tubercolosi, sia almeno per non lasciare deperire ancor di più quei valori impiantabili. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Sternbach ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle finanze e dei lavori pubblici, per sapere se non si intenda di effettuare finalmente l'assimilazione economica dei cantonieri (lavoratori stradali) delle nuove provincie promessa già da un anno fa. (Gl'interroganti chiedono la risposta scritta).

« Tinzl, Sternbach ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'economia nazionale, per conoscere le ragioni per le quali da ormai due anni la Scuola agraria V. Luparia in San Martino di Rosignano (Monferrato) non riesca ad ottenere il rappresentante del Governo nella propria amministrazione, e rimanga così completamente inoperosa, frustrando le generose intenzioni del fondatore e le legittime aspettative dell'agricoltura Monferrina. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Marescalchi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se non creda giusto ed utile di mettere quest'anno a concorso per il pensionato artistico un posto in più per la pittura e uno per la scultura, considerato che nel periodo in corso non c'è stata assegnazione di posto per la scultura per non aver fatto il bando e per la pittura per non esservi stato conferimento, e considerato ancora che la spesa è di sole ventimila lire corrispondente all'economia precedentemente fatta e che i locali pur essendo limitati sono sufficienti per ospitare altri due pensionati.

« Chiede infine se non creda opportuno di elevare il limite di età per l'ammissione al concorso di scultura ad anni 32, considerato che per conseguenza del servizio militare molti giovani non hanno potuto prendere parte ai concorsi precedenti, e considerato inoltre che simile eccezione è stata già fatta per gli altri rami nei precedenti concorsi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Restivo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per sapere se, ed in qual misura, in armonia coi provvedimenti testè emanati per i vescovi, parroci e canonici dei capitoli cattedrali, intenda provvedere alla disagiata condizione dei vice parroci, o curati, o coadiutori parrocchiali privi di beneficio autonomo, sopra i quali incombe notevole parte delle cure e dell'assistenza spirituale della popolazione della parrocchia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Boggiano Pico ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere:

1°) perchè non si dà corso al Regio decreto 6 novembre 1924 con cui vennero banditi i concorsi per titoli a cattedre di scuole medie riservate agli ex-combattenti;

2°) perchè il predetto provvedimento non viene esteso anche alle cattedre di scuole medie di 2° grado;

3°) se e quando il Ministero intenda di sistemare i supplenti medi ex-combattenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Viola ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se in occasione dell'abolizione delle Delegazioni del tesoro, non creda opportuno e conveniente che — con una più lata applicazione del Regio decreto 18 novembre 1923, n. 2441, — presso le Regie Tesorerie provinciali vengano istituiti appositi uffici i quali per delegazione della Corte dei conti ed alla sua diretta dipendenza, accertino la regolarità dei pagamenti e l'esatta imputazione degli incassi eseguiti per conto dello Stato. E ciò al fine di eseguire un riscontro che, per il suo carattere immediato, potrebbe tanto render facile e pronta la rettifica di errori involontari, quanto eliminare sul nascere quelle eventuali irregolarità che potessero verificarsi in danno dei privati e dell'erario. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Verdi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non creda giunto il momento di provvedere all'equiparazione giuridica ed economica dei dipendenti delle pubbliche istituzioni l'assistenza e la beneficenza agli impiegati dello Stato, fronteggiando il maggiore onere in modo analogo a quello già praticato a favore d'altre categorie di salariati ed impiegati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Scialoja ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 19.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16.

1. Interrogazioni.

Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

2. Delega al Governo del Re della facoltà di arrecare emendamenti alla legge di pubblica sicurezza. (317)

3. Delega al Governo del Re della facoltà di emendare il Codice penale, il Codice di procedura penale, le leggi sull'ordinamento giudiziario e di apportare nuove modificazioni e aggiunte al Codice civile. (326)

Comitato segreto.

Esame dei Conti consuntivi delle spese interne della Camera degli esercizi finanziari 1922-23 e 1923-24 e dei progetti di bilancio delle spese interne della Camera per gli esercizi finanziari 1924-25 e 1925-26. (Documenti XII e XII-bis e XX e XX-bis).

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

AVV. CARLO FINZI.